

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
<http://rassegnastampa.totustuus.it>
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVII, n. 162

Settembre-Ottobre, 2008

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI sulla crisi finanziaria	1
India: come ai tempi delle catacombe	2
Vietnam: la resistenza della Chiesa	3
Egitto: conversioni vietate ai musulmani	3
Politica internazionale	
R. De Mattei: un'analisi del Trattato di Lisbona	4
La Cina comunista resta una pericolosa bugia	5
Quebec: una società malata di relativismo	6
«La rivoluzione silenziosa e la 'resa' dei cattolici»	7
Gran Bretagna: la svara è legge	8
Uno sguardo al nostro tempo	
Scuola: «I bambini tornino al centro dell'azione educativa»	9
Università: occorre davvero una riforma degli atenei	10
A. Zichichi: «Gli scienziati? Arroganti e avidi»	11
G. Israel: la ricerca asservita agli interessi economici	12
La Terra si riscalda? I ghiacci del Polo dicono di no	13
«Scienza & Vita». Il cavallo di Troia dell'eutanasia	14
La verità dietro l'assoluzione dei medici dell'Asl pisana	14
Terroristi sul pulpito e parenti delle vittime dimenticati	15
A. Pellicciari: basta cantilene anticattoliche e risorgimentali	16
Così l'Italia censurò l'Arcipelago gulag	17-18
Ciao Darwin: vogliamo la verità e le prove	18
Libri	
G. Pansa e le verità negate del dopoguerra	19-20
Ci voleva un regista americano per spiegare la Resistenza?	20
Ritorni graditi: il coraggio di Chesterton	21
Così l'Europa cacciò i Turchi	22
Il perché della Messa in latino	22
Anniversari	
Il Sessantotto in un convegno a Viareggio	23
S. Vanni Rovighi a cento anni dalla nascita	24

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla specie se il danno è una ferita mortale(...). Spesso è essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo d'accetta si può parare soltanto mentre l'accetta è ancora in aria».
Gilbert Keith Chesterton, *Eugenetica e altri malanni*, Cantagalli, 2008, pag.59

«I soldi sono niente, solo la Parola di Dio resta»

Il Papa: lo vediamo nel crollo delle grandi banche. Successo e carriera? Rischio di illusioni

DA ROMA
SALVATORE MAZZA

Se davvero «vogliamo essere realisti», la «vera realtà» su cui «dobbiamo proprio contare» è «la Parola di Dio». È necessario, insomma, «cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura». Sbagliato. E «lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine».

Sono parole semplici, ma dure, ferme, quelle che Benedetto XVI ha dedicato

ieri alla crisi finanziaria che sta attraversando il mondo industrializzato. Nella meditazione proposta all'apertura della XII Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi dedicata alla Parola di Dio, parlando a braccio Papa Ratzinger ha richiamato l'immagine evangelica, dopo il sermone della Montagna, con le «due possibilità di costruire la casa della propria vita: sulla sabbia e sulla roccia». Sulla sabbia, ha ricordato, edifica «chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi. Apparentemente queste sono le vere realtà. Ma tutto questo un giorno passerà». È appunto la lezione che stiamo drammaticamente prendendo dalla crisi di

queste settimane, ha ammonito il Pontefice, e «solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà». Per questo allora «dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza. E così questi pri-

mi versetti del Salmo ci invitano a scoprire che cosa è la realtà e a trovare in questo modo il fondamento della nostra vita, come costruire la vita».

Nei termini in cui s'è espresso ieri, il richiamo di Benedetto XVI può suonare inedito.

«Nella

«Chi costruisce solo sulle cose visibili rischia di perdere tutto. Sembrano problemi importanti, in realtà sono di second'ordine»

Chiesa – ha osservato non a caso ieri monsignor Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali – una riflessione

ne su questi campi e appena cominciata, non abbiamo su finanza grandi interventi del magistero, c'è qualcosa della conferenza episcopale italiana e di quella tedesca, ma credo che ancora si debba fare una analisi più approfondita».

Ma se ciò è vero, è anche vero che tutto il magistero di Benedetto XVI è continuamente attraversato sia, da una parte, da ammonimenti a non farsi incantare dalle sirene del potere, del careerismo, del successo facile, e sia, dall'altra, dall'esigenza imprescindibile di considerare le ricchezze un bene da condividere.

Esempi del primo tipo li troviamo soprattutto nei discorsi ai giovani, da Colonia 2005 a Sydney 2008, ma anche ai seminaristi americani lo scorso 19 aprile, o a quelli romani il 17 febbraio del 2007 («...quanto più ci lasciamo toccare da questo suo amore... tanto più possiamo capire che sì, ho trovato la vera perla, tutto il resto non conta...»). Innumerevoli anche gli esempi del secondo tipo, dall'ultimo Messaggio per la giornata mondiale della pace all'Angelus del 23 settembre 2007 («...Cristo insegna ai suoi discepoli quale è il modo migliore di utilizzare il denaro e le ricchezze materiali, e cioè condividerli con i poveri...»), dai discorsi alle diplomazie a quello ai partecipanti alla 34ª Conferenza generale della Fao, il 22 novembre dello stesso anno.

AVVENIRE
7-10-08

l'intervento

Al Sinodo dei Vescovi Benedetto XVI ha richiamato le due possibilità indicate alle fine del sermone della montagna («costruire la propria casa sulla roccia o sulla sabbia») per collegarsi, con ferme parole, al drammatico quadro dell'economica mondiale

LA CHIESA
E IL DENARO

la testimonianza

«È come ai tempi delle catacombe: in diecimila nascosti nella giungla»

AVVENIRE
2-10-08

DI DIEGO MOTTA

Un ritorno a tempi bui della storia, quando la discriminazione nei confronti del «diverso» era dichiarata. «I fondamentalisti indù hanno detto: per ognuno dei nostri che viene ucciso, ne vogliamo uccidere tre dei vostri». La voce di Alex Dias, vescovo indiano di Port Blair, arriva al telefono chiara e inequivocabile, come il messaggio che deve trasmettere. «La Chiesa in India è tornata ai tempi delle catacombe: ci sono oltre 10mila cristiani nascosti nella giungla, decine di migliaia di persone ammassate nei campi profughi e anche in comunità come queste delle isole Andamane e Nicobare, dove la situazione è relativamente tranquilla, ormai si percepisce un clima di intimidazione». Venerdì scorso, la Conferenza episcopale indiana è intervenuta per chiedere giustizia, invocando «azioni forti contro i gruppi indù autori delle violenze». Monsignor Dias, come spiega l'atteggiamento di indifferenza, quando non di ostilità, del governo del Paese nei confronti della minoranza cristiana? Purtroppo il governo centrale non fa quello che dovrebbe fare e il nostro isolamento rispetto al resto della comunità si aggrava di giorno in giorno. La preoccupazione maggiore è proprio per i campi profughi, gestiti dalle forze di polizia inviate da New Delhi. Il rischio che tra chi controlla queste aree ci siano infiltrati fondamentalisti è concreto e a nulla sono servite le nostre proteste affinché la sicurezza dei cristiani venisse garantita. Ci sono ragioni di consenso dietro alle scelte del governo indiano: una presa di posizione a favore dei cristiani rischierebbe di fare perdere voti a chi è al potere. Schierarsi dalla parte dei cristiani in questo momento non è vantaggioso, soprattutto in vista delle elezioni politiche della prossima primavera. Cosa risponde a chi accusa la Chiesa indiana di proselitismo? Si tratta di un pretesto del tutto infondato per fomentare l'odio nei nostri

confronti. Molti nostri missionari hanno aiutato milioni di poveri, lavorando sull'educazione dei più piccoli e sui bisogni concreti delle famiglie. La gente si converte perché trova nella Chiesa una presenza vicina e solidale. Ci sono villaggi in cui gli abitanti dormono in convento per proteggere le suore ri-

maste sole. Il problema è che di fronte alla propaganda dei giornali, che dicono tante bugie sul nostro conto, non possiamo fare nulla.

Qual era, prima che scoppiassero i moti di rivolta, lo stato di salute delle relazioni con i rappresentanti induisti e islamici?

Nelle isole Andamane e Nicobare, abbiamo sempre programmato con regolarità gli incontri con i leader delle altre religioni. In realtà, incontriamo con più facilità gli esponenti musulmani rispetto agli induisti, anche se il dialogo si ferma a riunioni informali e non approda mai a occasioni di confronto pubblico. Ma anche sulle

dinamiche interreligiose incidono i veleni messi in circolazione dalla classe politica.

A livello sociale, c'è il rischio che la testimonianza cristiana in India venga ridotta al silenzio?

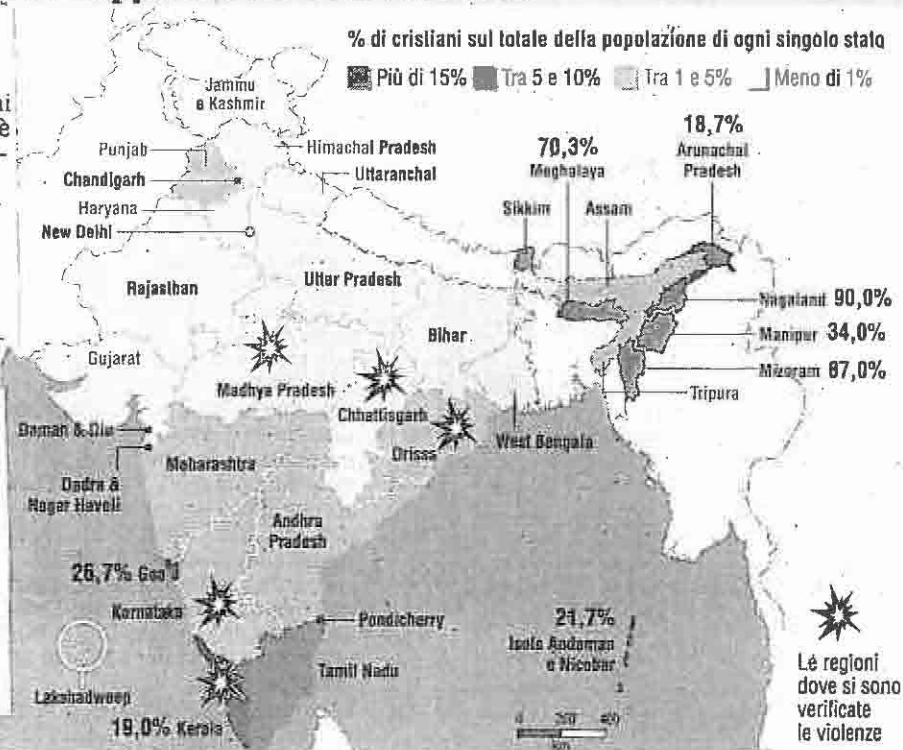
Mi chiedo spesso in queste settimane: perché stanno facendo tutto questo

contro di noi? Perché l'odio? Non è facile trovare delle risposte e spiegarle alla nostra gente. Davvero siamo chiamati a vivere il messaggio di perdono di Gesù e a ricordarci di quanto disse nel Discorso della montagna. Lo faceva anche il Mahatma Gandhi: leggeva il Vangelo delle Beatitudini e cercava di metterlo in pratica.

Cosa vi aspettate a questo punto dalla comunità internazionale?

Il mondo deve sapere cosa sta succedendo in India e giornate di mobilitazione come quelle promosse dalla Chiesa italiana a inizio settembre sono importanti. Chi chiude gli occhi davanti a quanto sta succedendo commette un errore imperdonabile: è in atto un vero e proprio pogrom, con vescovi minacciati e intimiditi, chiese messe a ferro e fuoco e migliaia di profughi che vivono senza alcuna garanzia di sicurezza. Quel che cerchiamo di fare anche nei confronti delle istituzioni è solo una goccia nell'oceano. Ma per fermare la violenza prima che sia troppo tardi, serve l'aiuto di tutti.

La mappa dei cristiani in India



Fonte: Census of India 2001

ANSA-CENTIMETRI

Vietnam, la «resistenza» della Chiesa

DA BANGKOK STEFANO VECCHIA

Non cedono i cattolici vietnamiti guidati dall'arcivescovo di Hanoi, monsignor Joseph Ngo Quang Kiet, mentre le autorità cercano di contrapporre loro i buddisti. Oggetto del contendere ancora il terreno su cui sorgeva l'ex legazione apostolica di Hanoi prima dell'avvento dei Vietcong; per il



governo "ceduta" dalla Chiesa, per gli attuali pastori della diocesi espropriata. Un terreno, con quelli limitrofi della Cattedrale e del seminario, che le autorità ora vorrebbero appartenente di diritto ai buddisti. Secondo il vice-ministro della Pubblica Sicurezza, Nguyen Van Huong, intervistato dall'agenzia ufficiale Vns, infatti, sarebbero state le autorità coloniali francesi a cedere i terreni nel 1883 alla Chiesa. «Nel secolo scorso - ha detto Nguyen - quando il Paese era sotto il regime coloniale, i francesi occuparono un terreno che forse era stato originariamente proprietà dei buddisti». Tesi non nuova, visto che già lo scorso febbraio il venerabile Thich Trung Hau, esponente della Chiesa buddista vietnamita approvata dal governo, aveva reclamato la proprietà del terreno sul quale, sosteneva, nel 1054 era stata eretta la pagoda Bao Thien. Le uniche prove storiche, tuttavia indicano una pagoda con questo nome distrutta nel 1426, in un luogo situato cinque chilometri più a nord. In ogni caso, in un Paese in cui per legge «tutto il terreno appartiene al popolo, sotto la gestione unificata dello Stato», rimarcare l'appartenenza passata dei terreni a una qualunque religione risulta oggi funzionale solo allo scopo di creare dissenso attorno alla resistenza dei cattolici, accentuatasi da quando le autorità hanno annuncia-

Continuano le pressioni del governo che ha «espropriato» di fatto il terreno su cui sorgeva l'ex legazione apostolica di Hanoi. Nuovi attacchi contro l'arcivescovo

to la trasformazione in parco pubblico del terreno dell'ex legazione pontificia e dato avvio ai lavori il 19 settembre, impedendovi dal 25 qualunque manifestazione.

Ancora una volta, a fare da preambolo alle dichiarazioni di ieri delle autorità era arrivato - rilanciato da AsiaNews - un duro attacco all'arcivescovo di Hanoi. Come già mercoledì

aveva affermato il primo ministro Nguyen Tan Dung, monsignor Ngo avrebbe violato «Costituzione e legge, danneggiato la nazione e mostrato disprezzo per la posizione e lo status dei cittadini vietnamiti», provocando così «difficoltà nei rapporti tra Vietnam e Vaticano».

Parole dure che prendono spunto dal comunicato pubblico del 25 settembre con cui i vescovi vietnamiti - esortati a raccogliersi attorno all'arcivescovo -, chiedevano al governo di emendare la legge sulla proprietà che non garantirebbe gli interessi dei cittadini. Infine, i vescovi chiedevano di sospendere l'uso della forza per evitare ulteriori ingiustizie.

AUVENIRE 4-10-08

Egitto, la consuetudine ora è legge: conversioni vietate ai musulmani

DI ARISTIDE MALNATI

Ripetute tensioni religiose si stanno verificando in Egitto e si complica la situazione per i non-islamici: è diventata legge civile dello Stato quella che fino ad oggi era una consuetudine, vale a dire il divieto per ogni musulmano di abbracciare un credo diverso. Già da parecchi anni una "fatwa" (legge coranica) impediva agli islamici di passare al cristianesimo, pena la «condanna a morte» o il «bando dalla società civile per apostasia». Ora tutto questo, per volontà del governo, che si adegua in materia religiosa alle indicazioni dell'Università di al-Azhar al Cairo, ha assunto forma legale. Pronta la denuncia di associazioni internazionali nei loro rapporti sulle libertà religiose, che parlano di «notevole peggioramento delle condizioni dei non-islamici in Egitto» ed equiparano il livello di tolleranza religiosa in riva al Nilo a quelli della Cina e dell'Algeria. A

peggiore la situazione si aggiunge il divieto assoluto di raffigurare Maometto, magari anche solo per motivi di didattica religiosa (pene severissime sono poi previste per chi dovesse fare una vignetta satirica sul Profeta, anche in termini non offensivi). Accanto alle limitazioni della libertà religiosa da segnalare l'aspra polemica - finita in scontri di piazza con feriti - tra il governo e i Fratelli Musulmani, dopo che il primo ha deciso di proibire durante il Ramadan le prediche all'interno di moschee ritenute integraliste; e in ogni caso i sermoni troppo accesi, responsabili di «fomentare le masse a sedizioni pubbliche, che spesso finiscono nel sangue», fanno osservare il portavoce del ministero per gli Affari religiosi. Non si potrà nemmeno raccogliere elemosine durante la preghiera di fine Ramadan, «in quanto denaro destinato a finanziare disordini da parte degli integralisti», assicurano testualmente al ministero.

AUVENIRE
27-9-08

De Mattei: «All'utopia va contrapposta la natura»

Intervista al docente universitario e direttore del mensile «Radici Cristiane» sulle novità del Trattato di Lisbona

Pucci CIPRIANI

Il Professor Roberto De Mattei, per iniziativa del Circolo «Unità di Vita» e del Centro Studi «F. Sciacca», stasera alle 21 terrà una conferenza aperta a tutti, presso il Grand Hotel Baglioni (sala Carrega 1° piano) di Firenze. De Mattei, docente presso l'Università di Cassino e l'Università Europea di Roma, è una delle più eminenti personalità del mondo cattolico italiano. Attualmente è Direttore della rivista mensile *Radici Cristiane* (da cui il titolo della conferenza). Vice Presidente del CNR dal 2004 al 2007 ha al suo attivo moltissime pubblicazioni tra cui *De Europa* (ed. LE LETTERE, FIRENZE 2006) *La Dittatura del Relativismo* (Solfanelli, Chieti 2007) oltre al recente volume edito dal CNR e curato dallo stesso De Mattei, *Finis Vitae*, riguardante il problema della fine della vita. Il volume che, tra l'altro, avevamo ampiamente recensito su *il Giornale della Toscana* nel giugno scorso, e citato dalla storica Lucetta Caraffa su *l'Osservatorio Romano* in un editoriale ha scatenato roventi polemiche sulla questione dei trapianti. A De Mattei abbiamo rivolto alcune domande.

Si avvicinano le elezioni europee del 2009, ma il Trattato di Lisbona, dopo il no irlandese, è ancora in alto mare. Che cosa pensa di questo voto?

Anziché interpellare direttamente l'opinione pubblica, ventisei Stati membri dell'Unione hanno scelto di approvare il Trattato in Parlamento (diciotto Paesi lo hanno già ratificato). L'Irlanda è l'unico Paese ad avere indetto un referendum, perché a ciò era obbligata da una sua recente legge. Ma il referendum irlandese ha confermato lo iato esistente tra "Europa reale" e "Europa legale". Ogni qualvolta i cittadini europei sono chiamati alle urne per esprimere il loro giudizio sulle istituzioni comunitarie, le rifiutano con decisione. È accaduto con i referendum del maggio-giugno 2005 in Francia e in Olanda, e si è ripetuto lo scorso 13 giugno in Irlanda.

Che cosa pensa del nuovo Trattato di Lisbona e più in generale dell'Unione Europea?

La sostanza del nuovo Trattato di Lisbona, più macchinoso e più ambiguo della precedente Costituzione, è però la medesima. Restano le principali innovazioni istituzionali, riguardanti i nuovi rapporti tra Consiglio, Commissione e Parlamento europeo, la medesima estensione delle competenze comunitarie, ma soprattutto resta la Carta dei Diritti di Nizza, che costituisce il cuore della nuova costru-

zione europea. È vero che essa non fa più parte integrante dei Trattati, ma il Trattato di Lisbona, all'articolo 1, punto 8, stabilisce che l'art. 6, par. 1 del vecchio TUE, sia sostituito dal seguente: "L'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali del 7 dicembre 2000, adottata il 12 dicembre 2007, che ha lo stesso valore giuridico dei Trattati." Ciò significa che la Carta dei Diritti fondamentali varata a Nizza nel 2000 avrà forza giuridica obbligatoria e sarà sovraneamente interpretata dalla Corte di Giustizia europea.

La Carta di Nizza non fu condannata da S. Sede?

Nella Carta di Nizza, condannata da Giovanni Paolo II pochi giorni dopo la sua promulgazione, non c'è solo il rinnegamento formale delle radici cristiane dell'Europa. Nell'articolo 21, per la prima volta in un documento giuridico internazionale, l'"orientamento sessuale" è riconosciuto come fondamento di non-discriminazione, mentre due altri articoli del nuovo Trattato sul funzionamento della UE, il 10 e il 19, ribadiscono lo stesso principio. Questi articoli traducono in termini giuridici la cosiddetta teoria del

gender, che distingue il sesso fisico-biologico dalla tendenza sessuale o "identità di genere". La sessualità, in questo modo, diventa non un dato di natura, ma una scelta "culturale", puramente soggettiva. L'art. 9 della Carta dei diritti di Nizza dissocia inoltre il concetto di famiglia da quello di matrimonio tra un uomo e una donna, aprendo la porta alle unioni omosessuali e alle adozioni di bambini da parte delle coppie "gay". La Carta conferisce inoltre ai cittadini la possibilità di ricorrere contro le legislazioni nazionali, con il rischio di creare un meccanismo per cui, attraverso i ricorsi dei cittadini e le sentenze della Corte di Giustizia europea a cui essi adiscono, si arrivi a determinare una giurisprudenza comunitaria che esautorerebbe le legislazioni nazionali. I singoli possono tutelare i diritti loro garantiti dal Trattato appellandosi alla Corte di Giustizia, le cui sentenze si applicano direttamente all'interno degli Stati membri. La sovranità degli Stati sarebbe progressivamente liquidata a colpi di sentenze dei Tribunali europei. L'Unione Europea, incapace di svolgere un forte ruolo politico, si sta trasformando in un laboratorio ideologico controllato da organismi giuridici senza controllo. Se il Trattato di Maastricht, con l'introduzione dell'euro, ha

voluto dare all'Europa una costituzione economica, con il Trattato di Lisbona, stiamo passando non ad una costituzione politica, ma ad una inquietante costituzione giuridica, fondata sui nuovi diritti postmoderni, diametralmente opposti ai "principi non negoziabili" a cui tanto spesso si è richiamato Benedetto XVI.

Che cosa contrapporre alle utopie postmoderne?

All'utopia si contrappone la natura, che ha la sua stabilità, le sue leggi, la sua verità, che discrimina il vero dal falso, il bene dal male e tra il vero e il falso, tra il bene e il male, eleva barriere e frontiere. La storia d'Europa è fondata sull'oggettività del diritto, sull'esistenza di una legge naturale che non è creata dagli individui, ma iscritta nella stessa natura umana. La legge naturale, e i diritti che ne conseguono, è immutabile e valida per tutti i tempi e per tutti gli uomini, perché la natura umana permane sempre la stessa, in ogni tempo e in ogni luogo. In caso contrario, con la legge naturale, cade l'idea stessa di diritti comuni e nascono nuovi diritti, radicati sulla pura autodeterminazione dell'individuo, e destinati dunque ad entrare in conflitto tra di loro. La nuova Europa che prende forma nel XXI secolo sembra definirsi sulle basi della negazione della legge naturale, ossia del Decalogo, che la riassume. Il diritto è creato da individui e gruppi che rivestono di significato giuridico pulsioni, istinti, bisogni del corpo e dello spirito, in una prospettiva di radicale soggettivismo e relativismo. C'è solo una soluzione davanti a noi, una strada obbligata per evitare il collasso. Questa strada passa attraverso il recupero di ideologia, di valori non negoziabili, di una legge naturale da opporre alle identità forti che ci aggrediscono dall'esterno e al pensiero debole che ci mina dall'interno. Benedetto XVI ha parlato di un'Europa che è arrivata al punto di dubitare della sua identità e di odiare se stessa. Possiamo applicare queste parole a ognuno di noi, italiani ed europei. Le ragioni della nostra speranza, della nostra fiducia nel futuro dell'Europa, si fondano sulla fedeltà alla nostra identità. Essere fedeli alla nostra identità significa non tradire la nostra vocazione di uomini, dotati di un'anima, chiamati a un destino immortale, creati per combattere e soffrire nel tempo ed essere felici nell'eternità: essere, in una parola, noi stessi.

IL GIORNALE DELLA TOSCANA
Venerdì 3 ottobre 2008

La Cina comunista resta una pericolosa bugia

Maria Giovanna Maglie

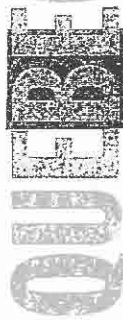
Non fosse per la preziosità e la bontà delle nostre mozzarelle di bufala, potremmo usarle per esercitarci (...)

(...) nel tiro agli «amici cinesi». Ricorderete con quanto sussiego e premura si affrettarono i cinesi a rifiutare il nostro prodotto sospettato di contaminazione. Oggi finalmente che siano loro ad avvelenare il mondo comincia a venir fuori. E oggi finalmente c'è qualche reazione, anche se ancora prudente, dell'Unione europea a tutela dei suoi consumatori. La linea l'ha data ancora una volta Nicolas Sarkozy, presidente francese, l'unico forse nell'Unione che oggi ha il coraggio e la spregiudicatezza di fare dei gesti forti. Ma questa storia si conosceva già da tempo e la vergogna più grande di tutte è che non se ne sia parlato perché c'erano le Olimpiadi. Voglio dire, certamente è stata la società produttrice del latte contaminato alla melamina, il gruppo Sanlu, cioè la principale azienda casearia coinvolta nello scandalo, a nascondere la verità per mesi e mesi. Aveva infatti ricevuto reclami sugli effetti del suo latte in polvere già nel dicembre del 2007, tuttavia non ha effettuato alcun test fino al giugno 2008 e non ha informato le autorità locali prima del 2 agosto. Ma la Sanlu è un gruppo statale, e il silenzio totale, destinato a non turbare le più brutte e infami Olimpiadi della storia, l'hanno fatto scattare i dirigenti del partito e del regime comunista cinese. Non si poteva macchiare l'idea di efficienza che i Giochi di Pechino dovevano trasmettere al mondo. Così ci sono stati i morti e i più di 50mila intossicati. Glielo abbiamo lasciate celebrare quelle Olimpiadi per la maggior gloria del comunismo economicamente onnivoro; gli abbiamo consentito di massacrare birmani e tibetani, di ri-

durre al silenzio i cittadini cinesi che durante i Giochi sono rimasti chiusi in casa per un penoso coprifuoco; abbiamo permesso che venissero arrestati e torturati senza fare nulla. Adesso scopriamo che quel Paese non riesce a fornire le garanzie al mondo che tengano dietro al ritmo del suo sviluppo produttivo. Non è un caso. Un Paese che non abbia regole democratiche e trasparenze economiche non può diventare in nessun campo uno dei principali fornitori del mondo. L'idea che a sviluppo economico corrisponda immediatamente e naturalmente lo sviluppo democratico e l'apertura di un Paese si è dimostrata un'idea sbagliata, un fallimento per quanto riguarda la Cina. Troppo grande e ancora isolato quel Paese, troppo forte il controllo politico, troppo priva di qualsiasi forma di programmazione la nuova ventata di ricchezza.

Ma la vera disgrazia è quella della mancanza di trasparenza informativa. I giornalisti stranieri che sono andati a seguire le Olimpiadi hanno capito che non potevano dare nessuna informazione che non fosse quella imposta rigorosamente dal sistema. Un'ulteriore prova è questa brutta storia del latte alla melamina. Sono anni che ci rifiutiamo di ascoltare le testimonianze dolorose e costate sofferenze dei dissidenti che ci hanno messo sull'avviso sulla pericolosità dei crimini alimentari del regime. Zhou Qing, giornalista e autore di un libro che si intitola *La sicurezza alimentare in Cina*, spiega oggi che i conservanti e gli additivi alimentari sono prodotti in Cina per l'80 per cento del mercato mondiale. È lo stesso Paese che ieri ha lanciato la sua terza missione con equipaggio nello spazio. Un articolo su internet dell'agenzia Nuova Cina, completo di dialoghi fra l'equipaggio in orbita, ne descriveva il successo. Peccato che la navicella fosse ancora a terra, non fosse ancora partita. Questa è la Cina comunista: un'enorme, pericolosa bugia.

Maria Giovanna Maglie



LAICISMO
E FEDE/1

Viaggio in una terra che fino a 50 anni fa era considerata la più cattolica del Nord America

Una società malata di relativismo

DAL NOSTRO INVIATO A MONTREAL
MARINA CORRADI

Chi passi distrattamente per rue Saint Laurent, a Petite Italie, nel quartiere italiano, nota un condominio di lusso dalla struttura imponente. Solo alzando gli occhi riconosce, dalle due torri geometriche accanto alla facciata anteriore, che cos'era originariamente quel palazzo. Saint Jean de la Croix, vecchia grande chiesa inutilizzata in una città dove la frequenza domenicale alla Messa è del 5%, è stata venduta: rimosse le campane, le navate trasformate in bilocali a migliaia di dollari il metro quadro. Non è la sola, Saint Jean, ad avere subito questa sorte, in una città che vantava 300 fra chiese e monasteri, in un Québec considerato fino a cinquant'anni fa il più cattolico paese del Nord America. Ora le chiese sono vuote, i giovani convivono senza sposarsi, e raramente battezzano i pochi figli che nascono (la natalità è sotto gli 1,6 figli per donna, meno che in Italia). Nemmeno per il funerale si torna in parrocchia: molti ormai, spiega don Pierangelo Paterrieri, parroco di Notre Dame de Pompei, preferiscono le «Funeral house». E ci conduce a visitarne una. Da fuori, sembra un McDonald's, o un supermercato. Dentro, un impiegato sorveglia sei camere mortuarie in velluto e moquette, complete di sala per banchetti e stanza giochi per i bambini. E' tutto molto bene organizzato, per una tariffa da 20 mila dollari a defunto («facciamo 50 decessi al mese», spiega con piglio manageriale l'addetto). Però, qui al massimo il morto può avere una veloce benedizione, ammesso che sia cristiano. Non un funerale con la messa - si usa sempre meno.

In questo contesto da frontiera post cristiana, l'ultima novità è l'Erc (Corso di etica e cultura religiosa), una legge del Governo provinciale che bandisce, da quest'anno, l'insegnamento confessionale dalle scuole pubbliche, e costringe anche quelle private a impartire, accanto alla propria dottrina, la nuova dottrina di Stato agli alunni. Il programma: brevi nozioni sulle principali confessioni, liceità morale dell'aborto, figure esemplari del '900 (fra cui lo stesso promotore della legge sull'aborto in Québec). I docenti, è prescritto dalla legge, devono essere rigorosamente "neutrali". Insomma un mix di relativismo e politically correct al posto della memoria cristiana nelle

scuole, benché l'80 per cento dei pur poco praticanti canadesi continuassero a chiedere questo insegnamento per i loro figli.

Il primo corso di Etica di Stato di un Paese occidentale, peraltro, è passato via liscio. Solo una antica scuola cattolica di Montreal, la Loyola High School, ha sporto ricorso per incostituzionalità alla Corte Superiore; solo il primate del Canada cardinale Marc Ouellet ha protestato duramente contro quella che ha chiamato "dittatura del relativismo applicata" (ne riferiremo nella prossima puntata, con un'intervista a Ouellet). Una marcia di protesta dei cattolici è in programma per il 18 ottobre, ma non sembra di poter sperare in una partecipazione oceanica. «Questa legge - dice monsignor Luigi Ventura, bresciano, nunzio apostolico in Canada - pare contraddire le norme costituzionali, e forse anche la Carta dei diritti dell'uomo, per quanto riguarda la libertà dei genitori a educare. In realtà, si va a costruire una religione laica. Lo Stato si erge a ente di educazione morale, a maestro di una dottrina il cui dogma è: nessuno ha il monopolio della verità».

Compri i giornali, e ti aspetti almeno un dibattito aperto alla domanda delle famiglie, su questa riforma. Ben poco invece; è quasi solo un monologo favorevole. L'educazione religiosa pare in Québec cosa del passato, una memoria amara cui si rinuncia senza rammarico. Il nunzio: «Non c'è reazione popolare perché c'è una sorta rassegnazione a un monopolio dell'informazione e degli intellettuali, che spesso tacitamente ignorano ciò che non rientra nei loro canoni. Viviamo nell'onda di un laicismo radicale, che addossa alla Chiesa ogni responsabilità di ciò che non va, e la addita come 'il nemico' del progresso e della laicità. Un rancore che è più negli intellettuali che nella popolazione, in fondo alla quale tuttavia, io credo, una domanda religiosa rimane».

Ma, come si vive in questo paese di chiese vendute, dove ai bambini si insegna, obbligatoriamente, la corretta etica di Stato? Don Luca Brancolini, sacerdote della Fratellità San Carlo e parroco della Madonna della Difesa a Petite Italie, parla di una «riduzione della domanda di senso». «Perché non è che i ragazzi non portano ancora dentro di sé il

desiderio grande, cui risponde il cristianesimo. Ce l'hanno, questa domanda, ma siccome giornali, tv e tutti attorno implicitamente ripetono che è un desiderio impossibile, ci si accontenta.

Si vive di modeste soddisfazioni, si sta insieme finché ci si riesce, non si rischia un figlio». La Gazette de Montreal riporta i dati sulla tenuta delle famiglie: a 18 anni, un ragazzo su 4 non frequenta più il padre, separato. Incontri per le strade un numero di clochard che non ti aspetti, spesso abbastanza giovani. Sono i dropout, gli "espulsi" dei matrimoni falliti. Il tasso dei suicidi giovanili è fra i più alti del Nord America. Un Paese relativamente benestante, dove un lavoro si trova, esprime in queste statistiche un oscuro disagio.

Ma il nichilismo di Montreal mantiene all'apparenza un'impronta lieve. Al venerdì sera alle cinque folle di impiegati si riversano nei bar dell'happy hour, l'aperitivo prima del week end, con l'aria di chi dice: ora si vive, finalmente. I vecchi, invece, li incontri quasi sempre soli, con un cane al guinzaglio. Bambini, davvero pochi. Trovi, nei negozi del Vieux Port, un giochino curioso: un disco di carta con una freccia con la scelta fra trenta religioni possibili, dall'induismo al voodoo. Si gira la freccia e si sceglie la religione più conveniente. È la roulette del multiculturalismo. La religione cattolica è sconsigliata: «niente anticoncezionali, niente divorzio e regole severe».

In rue Saint Catherine, in pieno centro, ti colpisce una chiesa metodista. Accanto alla porta, stampato in grandi caratteri, l'elenco dei servizi: «Battesimi, funerali, matrimoni, concerti». Quasi un menu à la carte. Il volantino col numero di telefono promette anche: «unioni civili». Pare

d'essere davanti a un centro commerciale in cerca di clienti. La chiesa, peraltro, è vuota. Sul volo Air France un anziano ingegnere di Montreal quando gli dici che sei una giornalista cattolica reagisce come punto da una vespa: «Ero praticante da ragazzo, ma a vent'anni non ne ho potuto più di tanti precetti, e divieti, e moralismi...».

Catholic Times, un mensile della diocesi di Montreal, annuncia la chiusura di una parrocchia vecchia di cento anni, per mancanza di par-

AUVENIRE
2-10-08

rocchiani. Ti echeggia in testa, per le vie di Montréal, la domanda de "I cori della rocca" di Eliot ("E' la Chiesa che ha abbandonato l'umanità, o l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?"). Qualcosa qui si è rotto, come se una fede troppo formale, abitudinaria, fosse implorsa. Da dove si ricomincia, ora?

Don Brancolini è perentorio: «Si ricomincia da uno. O da due, o da tre. Da una testimonianza. Qui da noi in pochi anni la frequenza alla messa è raddoppiata, la domenica la chiesa è piena. E cinquanta ragazzi gravitano sulla parrocchia. A un battesimo ho chiesto ai genitori: quanto vorreste che visse il vostro bambino? Silenzio, sguardi stupiti. Poi un padre, timidamente: vorrei che visse per sempre». La domanda, fra le chiese vendute al metro quadro, permane.

**Il nunzio Ventura:
si va a costruire
una religione laica,
il cui dogma è che
nessuno ha il
monopolio della
verità. Un parroco:
si ricomincia da
una testimonianza**

«La rivoluzione silenziosa e la 'resa' dei cattolici»



DAL NOSTRO INVIATO A MONTREAL

Era un Paese profondamente cattolico. Ogni villaggio, ogni fiume del Québec rurale porta il nome di un santo. Negli anni Venti, dicono le statistiche, addirittura una donna maggiorenne su 11 era suora. Da qui alla frequenza alla messa del 5%, cosa è successo in Québec?

John Zucchi, docente di Storia alla Mc Gill University e traduttore in Canada dei libri di don Giussani, spiega: «Prima della guerra, tutto in Québec era in mano alla Chiesa: ospedali, sindacato, scuola, tanto che solo nel '64 è nato il ministero dell'istruzione. Tra il 1935 e il 1959 i governi del conservatore Maurice Duplessis ave-

vano stretto con la Chiesa cattolica un'alleanza forte, ma anche strumentale. Poi, negli anni Sessanta scoppia quella che noi chiamiamo la "rivoluzione tranquilla". L'infusso della cultura marxista e l'esplosione dello statalismo incrociano l'impatto del Concilio Vaticano II. Numerosi sacerdoti abbandonano la veste. La Chiesa pare ritirarsi su sé stessa. Prende piede, nella generazione che oggi ha 50 anni, un visibile rancore verso ciò che è cattolico. Nel 1985 all'università io non potevo permettermi di parlare positivamente della Chiesa, gli studenti, francofoni e cattolici di origine, non lo tolleravano. La nostra è la generazione più amara».

Quella che, anagraficamente, ora è al governo, e nei media, marcati da un netto anticlericalismo...

Sì, anche se occorre dire che non tutta la laicizzazione del Québec è opera di una cultu-

ra radicale. Le leggi su aborto e divorzio sono dovute a governi liberali, moderati, a politici anche cattolici. Fino a questa legge che bandisce l'insegnamento confessionale dalle scuole, e che pure viene da un governo moderato. Uno degli estensori del progetto del nuovo Corso di etica, George Leroux, assume in fondo la tesi kantiana dello Stato che si appropria della religione, per farne una religione di Stato.

In Québec con il forte flusso dell'immigrazione si affronta anche il problema della convivenza religiosa...

Ci sono state molti processi concernenti la "accoglienza ragionevole", la conciliazione degli usi degli immigrati con quelli tradizionali. Poi il Governo ha commissionato una grande indagine nel Paese, alla ricerca di possibili soluzioni. In realtà però i nuovi arrivati in genere non mostrano alcun fastidio per le croci sugli edifici. Il multiculturalismo

è usato come alibi da una cultura laicista che vuole semplicemente ridurre la fede religiosa a uno spazio privato.

L'aggressività del laicismo, soprattutto fra gli intellettuali e nei giornali, basta a spiegare il crollo della pratica cattolica in Québec?

Da un lato, nell'onda della "rivoluzione tranquilla" e poi del '68 la Chiesa qui si è sentita messa ai margini, irrilevante. E forse si è andata anche dimenticando del fondamento, della sua prima radice. Oggi, gli adulti sono ancora spesso ostili. I ventenni, invece, del cristianesimo non sanno quasi niente, e sono più disposti ad ascoltare. A volte però il rischio è il pietismo, un cristianesimo privato che rinunci a incidere sulla realtà.

E da quest'anno, a scuola, l'Etica di Stato. Per i cattolici uno schiaffo, ma forse anche una sfida.

Marina Corradi

intervista

John Zucchi: non c'è soltanto l'offensiva dell'anticlericalismo alla radice di questa mutazione antropologica

Gran Bretagna, la sharia è legge I tribunali islamici già al lavoro

Create cinque corti con competenze su divorzi, eredità, violenze in famiglia. Un centinaio i casi esaminati finora

Erica Orsini
da Londra

● La Gran Bretagna riconosce ufficialmente la legge islamica. Cinque tribunali - a Londra, Birmingham, Bradford e Manchester - già si occupano di cause civili secondo le regole della sharia. Altri stanno per nascere a Edimburgo e Glasgow. I loro giudizi sono già oggi validi e applicabili con tutta l'autorità del sistema giudiziario. A rivelare la notizia è stato ieri il *Sunday Times* secondo cui i giudici islamici hanno cominciato a emettere sentenze dall'agosto del 2007, occupandosi di circa un centinaio di casi tra cittadini musulmani, da dispute tra vicini a separazioni. Le corti hanno anche affrontato - lavorando di concerto con la polizia - sei casi di violenza domestica.

A permettere l'introduzione della legge islamica in Gran Bretagna è una norma inglese del 1996 che regola i cosiddetti tribunali d'arbitrato, quelli in cui le parti, di comune accordo, decidono di affidare la soluzione di una controversia a un terzo, il cosiddetto arbitro. «Ci siamo accorti dell'esistenza di una clausola che prevede l'applicabilità dei giudizi d'arbitrato da

parte del tribunale di contea o dell'alta corte - ha spiegato al *Sunday Times* lo sceicco Faiz-ul-Aqtab Siddiqi che coordina le corti islamiche -. La disposizione consente la risoluzione di alcune dispute attraverso i tribunali alternativi. Esattamente quello che i tribunali della sharia sono per i musulmani». Un ragionamento difficile da contrastare anche perché in questo caso verrebbe meno il diritto d'esistenza dei tribunali d'arbitrato ebraici che in Gran Bretagna operano da più di cent'anni. Come quelli islamici questi ultimi si occupano di cause civili: dispute finanziarie, eredità, divorzi, tutti i casi in cui le due parti chiedono entrambe un giudizio «alternativo» a quello comune. La scoperta che le corti musulmane hanno potere legale nel Paese arriva soltanto qualche mese dopo le controverse dichiarazioni dell'arcivescovo di Canterbury e del presidente della corte suprema Lord Phillips. Entrambi avevano sottolineato l'inevitabilità di un futuro ruolo della sharia nel sistema giuridico inglese. «Dopotutto non facciamo altro che regolare i piccoli problemi della comunità», ha spiegato Siddiqi, ma politici e leader religiosi non la ve-

dono allo stesso modo e temono il progressivo formarsi di «un sistema legale parallelo» basato sulla sharia. La preoccupazione maggiore riguarda il trattamento riservato alle donne. Si teme che coloro che accettano di venire sottoposti alla sharia ricevano un trattamento sfavorevole rispetto a quello che spetterebbe loro secondo la legge inglese. Del resto è già accaduto. In almeno un caso di eredità la maggioranza dei beni è stata data ai figli maschi anziché venir equamente divisa. E nei casi di violenza domestica i giudici hanno ordinato ai mariti di seguire dei corsi di controllo della rabbia senza ulteriori sanzioni. Alla fine, le vittime hanno sempre ritirato le accuse e la polizia ha archiviato ogni inchiesta. Per l'opposizione si tratta di decisioni assolutamente non accoglibili dal sistema giuridico inglese. «Vorrei sapere quali corti stanno applicando le norme islamiche perché considero quest'azione illegittima», ha commentato il ministro ombra degli interni Dominic Grieve. «La legge britannica è assoluta e così deve rimanere».

«I bambini tornino al centro dell'azione educativa»

Caro Direttore,

Sono l'attuale legale rappresentante di una scuola dell'infanzia e primaria (ma non era più semplice e chiaro per tutti quando si chiamavano materna ed elementare?) paritaria, fondata 40 anni fa da un gruppo di genitori ed insegnanti cattolici, mossi dalla preoccupazione educativa dei propri figli (e propria), e immediatamente aperta, proprio perché cattolici, alle richieste di tutti: semplicemente pubblica. Da piccolo nucleo iniziale si è arrivati agli attuali 240 alunni.

Leggo a pag. 10 di *Avvenire* di mercoledì 3 settembre alcuni articoli sulla reintroduzione del maestro unico.

Permetta per prima cosa una domanda.

Ma *Avvenire*, giornale della nostra Conferenza Episcopale, ha una sua posizione sul problema? Vengono riportati diversi pareri e il titolo "Scuola, maestro unico, polemica sul decreto" non aiuta certamente a capire.

Va detto, prima di qualsiasi argomentazione, che l'aumento degli insegnanti per classe, così come l'introduzione del tempo pieno, sono stati strumento per il "collocamento" del personale, a prescindere dal fatto che questo fosse un bene per i bambini. Ha ragione in questo il Ministro. Infatti, i sindacati reagiscono: si perdono 25.000 posti di lavoro a fronte di un notevole aumento di alunni per classe(?). Chiaro, no? Il lavoro è importante, ma se non si distinguono i problemi si rischia di fare confusione.

È indubitabile, per chi ne fa esperienza vera, che il maestro unico (o se vogliamo prevalente), aiuta maggiormente nel rapporto educativo (se la preoccupazione è questa e non altro). È altrettanto indubitabile che, considerando anche il cambiamento della società, alcune materie (inglese, musica, attività motorie), senza nulla togliere al rapporto con il maestro unico o prevalente, hanno bisogno ormai di professionalità specifiche (vere) se non si vogliono insegnare cose sbagliate, come spesso accade se il concetto è quello del collocamento degli insegnanti in esubero, senza considerare le loro reali competenze.

Se si parte da sé, dal proprio lasciarsi educare e dai bambini, dal loro bisogno di essere educati, possono convivere il maestro unico o prevalente e le altre specialità, tenendo così assieme conoscenze e preoccupazione educativa. Questo è quello che stiamo facendo, crediamo con buoni risultati, ormai da molti anni nella nostra scuola e che sappiamo essere fatto anche da tante altre scuole, che hanno come punto di partenza non una ideologia, una strategia, ma un concetto di educazione appassionato alla realtà e al suo significato, come la Chiesa nel suo millenario magistero ci ha insegnato.

Corrado Brizio

Lei ha espresso anche il nostro pensiero, come meglio non si potrebbe.
La salute. (db)

AVVENIRE
5-9-08

Parla il rettore

**Per Puglisi (Iulm) occorre davvero una riforma degli atenei
E basta dire inesattezze**

Roma. La protesta non coglie i veri problemi degli atenei. Occorre infatti intervenire sul sistema di reclutamento delle fasce alte, sul conflitto di interessi nella gestione delle risorse e sul valore legale del titolo di studio. Parola di Giovanni Puglisi, vicepresidente della Crui (Conferenza dei rettori universitari italiani) e rettore dell'Università Iulm di Milano. Quel che serve dice Puglisi al Foglio - sono regole e trasparenza. "Agli studenti, quando parlano di riforma Gelmini per l'Università, qualcuno potrebbe dire: perdona loro perché non sanno quello che dicono". Il decreto del ministro, infatti, non contempla alcuna riforma del sistema universitario, ma tocca solo "i fondi destinati agli atenei non statali: si tratta di un taglio di 40 milioni di euro su 120", fa presente Puglisi.

Le università pubbliche cominceranno ad avere qualche problema soltanto nel 2010 "e la Crui ha deciso di aggiornarsi a quella data per discutere del taglio di 700 mila euro". Quindi, "smettiamola di dire cose inesatte". Per Puglisi l'Università italiana necessita di una radicale riforma, "lo diciamo da anni". Quelle messe in atto fino a oggi "hanno finito per privilegiare soltanto il sistema sindacale: le carriere, i concorsi, la gestione del potere". Oggi gli atenei, invece, hanno bisogno di una "deregulation dei ruoli". I corsi di studio sono aumentati a dismisura, "sono diventati cloni di altri corsi che non servono al sistema paese, ma producono effetti per i ruoli universitari".

Una vera riforma dovrebbe dire "che cosa vuole essere l'Università: un sistema di formazione? Un sistema di alta qualità della ricerca? Qualcosa che si collega al sistema dell'imprenditoria e dell'occupazione?". Per il rettore dello Iulm di Milano, dovrebbe avere "sia la prima caratteristica che la seconda: dovrebbe tenere d'occhio le colonne sia del dare, sia dell'avere, ed essere utile a chi lo gestisce e a chi ne fruisce". Rettore, ma il ministro ha torto o ragione? "Gelmini ha ragione quando parla di modificare la gestione, in buona parte sconosciuta, dell'Università, ma anche gli atenei hanno ragione quando chiedono la possibilità di rimettere le carte a posto e poi di poter essere giudicati".

Perciò "è necessario mettere mano al sistema di valutazione" e per Puglisi non basta modificare il numero di mandati dei rettori. Proprio questo è il punto fondamentale: bisogna eliminare il conflitto di interessi, che significa "tagliare il rapporto tra chi governa le risorse e chi ne è governato". Un modello stile Stati Uniti, dove il rettore non è colui che gestisce il denaro: "Fino a quando sarà eletto dal corpo accademico, è chiaro che il sistema arriverà al collasso".

Serve un patto di stabilità per le università

Oggi i professori ordinari sono più di 20 mila. Troppi? "Quando lo sono diventato io, eravamo circa 6-7 mila e in termini di qualità l'Università non è cresciuta come in numeri di personale". Per Puglisi tutto è cominciato con l'abolizione dei ruoli: "Quando c'erano, e andava via un professore ordinario, per uno che usciva ne entrava solo uno. Adesso non è più così. Per un professore che va via, con lo stesso stipendio arrivano due associati e un ricercatore, che dopo cinque anni costano all'ateneo molto di più di quanto sarebbe costato il professore ordinario". Questa è una delle cause che ha portato tanti atenei a sfiorare nei meccanismi di spesa e per questo la proposta di un Patto di stabilità per le Università "è una cosa logica e scontata, va fatta e con rapidità". "L'emergenza sta in un meccanismo che intervenga nelle procedure di reclutamento delle fasce alte e delle carriere, mettendo un freno ad esempio ai concorsi. Ma occorre, come detto, prevedere un meccanismo che non dia la gestione delle risorse ai rettori, ma a un consiglio di amministrazione composto da esterni".

Il quadro però non è così drammatico, perché "il sistema italiano è molto più ben quotato rispetto a quello che pensiamo e poi, se i cervelli scappano all'estero, evidentemente è perché l'Università italiana non è poi così male". Un altro problema serio riguarda il valore legale del titolo di studio, che, per Puglisi, ha prodotto una "bolscevizzazione delle Università". Le priorità, quindi, dovrebbero essere altre: "L'obbligo e la verifica della produttività di chi sta negli atenei. Oggi la produzione e l'efficienza diventano irrilevanti". Anche se, riconosce, "dobbiamo stare attenti agli appelli di qualità, perché il sistema universitario non si può autodefinire, ma è il mondo della ricerca che lo deve giudicare, o il mondo dell'impresa, o delle famiglie. La qualità è molto più trasversale di quello che fanno pensare certe fantomatiche associazioni sulla qualità".

Gaia Carretta

IL FOGLIO 24-10-08

«Gli scienziati? Arroganti e avidi»

HA RAGIONE

*Non c'è ricerca
senza umiltà*

Antonino Zichichi

Il valore della ricerca scientifica al servizio del progresso dell'umanità è stato esaltato dal Santo padre nel discorso in occasione dei dieci anni (...)

(...) dell'Enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II. Benedetto XVI ha richiamato l'attenzione di noi scienziati su un punto di estrema importanza per la nostra attività; e cioè che la Scienza non deve avere l'arroganza di sostituirsi al Creatore. «Il facile guadagno o, peggio ancora, l'arroganza di sostituirsi al Creatore», ha detto il Pontefice, «svolgono a volte, un ruolo determinante nel deviare le ricerche scientifiche verso scopi pericolosi per l'umanità». «Ciò - aggiunge il Papa - non significa affatto limitare la ricerca scientifica o impedire alla tecnica di produrre strumenti di sviluppo; consiste, piuttosto, nel mantenere vigile il senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché permanga nel solco del suo servizio all'uomo». Sono parole di grande attualità. In questi ultimi tempi troppe persone si sono messe a parlare di Scienza senza avere al loro attivo scoperte e invenzioni tecnologiche. Persone che non hanno mai scoperto né inventato alcunché, diceva Enrico Fermi, non hanno alcun titolo per parlare in nome della Scienza.

Un vero scienziato non può dimenticare che questa grande conquista della Ragione - cui diamo il nome di Scienza - è nata da un atto di umiltà intellettuale; dal rendersi conto cioè che non basta essere intelligenti per capire la Logica di Colui che ha fatto il mondo. Motivo: il Creatore di tutte le cose visibili e invisibili è più intelligente di tutti. Ecco perché un vero scienziato non può illudersi di potere sostituirsi al Creatore. Per venire a capo della Logica che Lui ha usato per creare il mondo, c'è una sola



Antonino Zichichi

strada: porGli domande. In modo rigoroso, una alla volta. E lavorare affinché le risposte ottenute siano riproducibili. Rigore e riproducibilità sono le due colonne della Scienza nata con Galileo Galilei nel cuore della Cultura Cattolica, per atto di umiltà intellettuale. Umiltà che non è un dettaglio banale, ma l'unico modo per capire come mai, nel corso dei diecimila anni dal-

l'alba della civiltà a Galileo Galilei, a nessuna cultura era mai toccato il privilegio di scoprire una Legge Fondamentale della Natura. Il motivo - lo ripetiamo - è stato sempre quello dell'arroganza intellettuale: illudersi di potere decifrare il Libro della Natura senza mai porre una domanda al Suo Autore. Se bastasse il rigore logico-matematico per capire com'era l'Universo un decimo di miliardesimo di secondo dopo il Big Bang, non avremmo bisogno di costruire strutture gigantesche com'è la nuova macchina (Lhc, Large Hadron Collider) che entrerà in funzione tra pochi mesi al Cern di Ginevra: una pista magnetica lunga 27 km con enormi quantità di rivelatori mai prima da nessuno realizzati per riuscire ad avere una risposta alla domanda: com'era l'Universo un istante dopo il Big Bang? Oggi lo sa solo Lui. In futuro lo sapremo anche noi, grazie agli esperimenti di stampo galileiano che faremo al Cern. Nel discorso del Santo Padre c'è un richiamo alla distinzione tra Scienza e Tecnica.

Infatti è lo studio delle applicazioni delle scoperte che possono essere pro e contro i valori nei quali crediamo. Affinché le applicazioni delle scoperte restino «nel solco del suo servizio all'uomo» è necessario il senso di responsabilità presente nella Ragione e nella Fede. E infatti, insegna Giovanni Paolo II: «L'uso della Scienza non è più Scienza; ecco perché la Tecnica può essere pro e contro i valori della vita e della dignità umana». Vorrei chiudere ricordando che se non fossimo dotati di Ragione e di umiltà intellettuale non sarebbe stato possibile scoprire la Scienza, che è la più grande conquista della Ragione nella sfera immanentistica della nostra esistenza. La Fede è invece la più grande conquista della Ragione nel Trascendente. Insegna Giovanni Paolo II: «Scienza e fede sono entrambe doni di Dio. La Scienza ha radici nell'Immanente ma porta l'uomo verso il Trascendente». Essendo noi l'unica forma di materia vivente dotata di Ragione, fa bene Benedetto XVI a richiamare l'attenzione della Scienza su questo privilegio che ci distingue da tutte le altre forme di materia vivente.

Antonino Zichichi

La ricerca asservita agli interessi economici

Quando la scienza si allontana da se stessa

di GIORGIO ISRAEL

«Vediam bene che "la Scienza per la Scienza" è formula vuota di contenuto sociale. E d'altra parte che il sapere può porgere alla volontà soltanto i mezzi dell'operare non i *fini*; che è assurdo cercare nella Scienza le norme della vita. Ma riteniamo che la volontà scientifica, all'infuori dello scopo utilitario, ponga essa stessa una norma significativa, quando riconosce, ed afferma il *vero* come indipendente dal timore o dal desiderio e promuove così lo sviluppo pieno della persona umana, la coscienza, oltretutto la potenza, di un volere capace di riguardare al di là dei fini transitorii del presente, verso un più alto progresso futuro».

Così scriveva nel 1906 il matematico italiano Federigo Enriques nel suo più celebre libro, *I problemi della scienza*, declinando nel suo linguaggio di scienziato alcuni dei temi al centro del discorso di Benedetto XVI che ha suscitato polemiche in questi giorni. Dire che «è assurdo cercare nella Scienza le norme della vita» è solo un modo più forte di dire che «la scienza non è in grado di elaborare principi etici». Non è nella scienza che possiamo trovare il senso del mondo e dell'esistenza. Ma c'è un punto in cui la scienza tocca la sfera normativa, ed è quando, ponendosi «all'infuori dello scopo utilitario», si dà come obiettivo primario la conquista della verità, e in tal modo promuove lo sviluppo della coscienza e un progresso che trascende i «fini transitorii del presente». È una dichiarazione forte contro il relativismo. Non contro l'inevitabile provvisorietà delle acquisizioni nel processo della conoscenza, che non possono ovviamente mai attingere una verità definitiva; bensì il relativismo assoluto che predica radicalmente l'inesistenza della verità — e quindi anche di un termine verso cui la scienza si proponga di tendere — e la perfetta equivalenza di tutti gli asserti, nella loro assenza di senso e nella loro totale caducità.

Certo, le cose sono cambiate da

quando la scienza come attività conoscitiva ha progressivamente perduto il suo primato nei confronti degli scopi utilitari, quando le sue «applicazioni» hanno iniziato a rendersi quasi autonome, e la tecnologia — la tecnica moderna che si basa sulla scienza e ne condivide il metodo — ha lasciato il posto a quell'ibrido detto «tecnoscienza», in cui la conoscenza è talora persino di ostacolo allo sviluppo delle attività pratiche e delle realizzazioni industriali. Da quando si è profilato questo stato di cose sono iniziate le riflessioni e le polemiche sul difficile rapporto tra conoscenza e potenza pratica, sui rischi dell'asservimento della ricerca speculativa ai «fini transitorii del presente».

È ben noto il travaglio del mondo scientifico attorno al problema del rapporto con la sfera militare, che non riguardava soltanto la dimensione etica — il dibattito sulla bomba atomica — ma anche le implicazioni dell'uso militare della scienza sulle decisioni politiche e sulla vita democratica di un paese. Del resto, l'osservazione più distratta mostra come gran parte degli oggetti tecnologici che ci circondano siano derivati della tecnoscienza militare. D'altra parte, la straordinaria quantità di beni di cui sono invase le nostre società è frutto di uno sviluppo incredibilmente veloce della produzione industriale di cui la scienza e la tecnologia sono il fattore fondamentale.

Un simile sviluppo porta con sé ricchezza e l'inevitabile tentazione del guadagno e dell'interesse materiale. È ridicolo che si sia polemizzato contro il richiamo del Papa interpretandolo come un'offesa ai ricercatori universitari che guadagnano poco. Non di questo ovviamente si tratta. Sono tante le voci nel mondo scientifico (e non) che si sono levate per denunciare gli enormi interessi che gravitano attorno all'ingegneria genetica e al traffico dei brevetti: si tratta di somme vertiginose che hanno fatto della biologia la nuova *big science* al posto

della fisica e che possono corrompere la «volontà scientifica» che pone al di sopra di tutto il fine della conoscenza disinteressata e accantonare la questione del valore morale della *scelta* dei fini verso cui indirizzare la ricerca.

È di pochi mesi fa un'aspra polemica scoppiata negli ambienti scientifici statunitensi a proposito di venti anni di sperperi (al ritmo di cinquecento milioni di dollari annui) nella ricerca di un vaccino contro l'Aids priva di seri fondamenti teorici. Vanno ricordate le polemiche — sempre sviluppatesi in ambito scientifico — circa gli autentici moventi delle ricerche sugli ogm (organismi geneticamente modificati), che costituirebbero, secondo alcuni, un enorme affare economico che non porta vantaggi alle popolazioni affamate del Terzo mondo.

Si potrebbe continuare con gli esempi. Si tratta di questioni note e di cui è lecito dibattere senza preconcetti, partendo dall'assunto che il problema esiste e che il rischio di una corruzione del carattere disinteressatamente speculativo della ricerca è concreto. Pare tuttavia che sia lecito parlarne soltanto da parte di chi ha una militanza scientifica ateistica e antireligiosa. Se invece un religioso si limita a sottolineare il rischio di un prevalere degli interessi materiali su quelli della conoscenza disinteressata si tratta di un nemico della scienza.

Siamo così di fronte alla più evidente conferma che è in atto da parte di taluni uno sforzo accanito per erigere un muro tra scienza e religione, nell'intento di negare a quest'ultima qualsiasi funzione nelle scelte umane e sociali. Alla scienza soltanto viene riservato il diritto di giudicare e giudicarsi e di dettare norme peraltro di carattere assolutamente relativo. Rileggendo il brano di Enriques con cui abbiamo iniziato questo articolo è facile misurare quanto questa scienza si sia allontanata da se stessa.

«La Terra si scalda? Una bufala Lo dimostra il ghiaccio del Polo»

Marco Zucchetti

nostro inviato a Rimini

● In fondo fra tante bufale bastava una carota. Un cilindretto di ghiaccio buono per un Negroni formato famiglia. Un Calippo gigante lungo un metro e di 10 centimetri di diametro. Questo carotone pescato a 3.200 metri di profondità in Antartide ed esposto nella mostra "Atmosfera" al Meeting di Rimini è la chiave per smascherare le panzane catastrofiche degli pseudo-ecologisti del «moriremo tutti e possibilmente presto».

«Negli ultimi anni si sentono troppe stupidaggini sui cambiamenti di clima - spiega il professor Elio Sindoni, direttore del dipartimento di Scienze dell'ambiente a Milano Bicocca -. E a lanciare allarmi sono sempre persone non addette ai lavori». Sì, quei vaticinii da Apocalisse del tipo «nel 2033 ci sarà il deserto in Norvegia e i salmoni migreranno a Cinisello Balsamo», oppure «in capo a 5 anni il mare arriverà a Cortina e i maestri di sci se non vorranno rimanere disoccupati dovranno insegnare immersioni». Ecco, tutte balle. Lo insegna la carota.

«La trivellazione eseguita in Antartide con il progetto Epica dell'Università di Milano ha raggiunto profondità tali che si possono esaminare le particelle di aria congelate un milione di anni fa. E tramite un esame degli isotopi dell'ossigeno si può risalire alla temperatura di quel periodo». E - sorpresa delle sorprese - era la stessa di oggi. Il che testimonia due cose: che anche un milione di anni fa bisognava uscire la sera col maglioncino e «che i cambiamenti climatici ci sono sempre stati e non dipendono dall'inquinamento». D'altronde la Groenlandia era "terra verde" e ora è il paradiso dei giocatori di hockey, mentre i Maya furono sterminati dalla siccità, ma non perché non avevano la marmitta catalitica.

E dunque tutte le bacchettate metaforiche che ci pren-

Elio Sindoni, direttore del dipartimento ambiente di Milano-Bicocca, svela le menzogne degli allarmisti

diamo sulle dita ogni volta che accendiamo il climatizzatore a forza tifone? «Ci sono in ballo troppi interessi di tipo economico - continua Sindoni -, come i fondi per le energie rinnovabili». Quelli a cui anelano i sostenitori dell'eolica e della solare.

Insomma, noi stiamo al capezzale della Terra e quella fa solo finta di star male? Non proprio: «Beh, non è pensabile continuare ad immettere nell'atmosfera 27 miliardi di tonnellate di CO₂, ma diciamo che il pianeta non è così mallesso come si vuol far credere».

E allora vediamo un po', queste balle spaziali: «Innanzitutto la coincidenza diretta tra anidride carbonica e innalzamento della temperatura. Su Giove, Saturno e Plutone si stanno registrando surriscaldamenti di addirittura 5 gradi. La domanda è: chi è che si diverte ad an-

dare col Suv a inquinare su Giove?». Fin troppo evidente che dipende dall'energia del Sole, mai così attivo da oltre mille anni. Con buona pace di chi sull'allarmismo ci ha fatto i soldi, come Al Gore: «Chi? Quello che da quando ha preso il Nobel guadagna 250mila dollari per un'ora di conferenza? Una delle più grandi vergogne a cui abbia assistito», si indigna Sindoni.

Altro campionario di sciocchezze. A Milano 647 decessi per polveri sottili: «Ma su che basi scientifiche dicono cose del genere?». I mari che crescono a livelli inquietanti: «Eppure il Pacifico cresce a ovest e diminuisce a est e l'Indiano fa il contrario». E nemmeno con le precipitazioni i professionisti dell'«aita aita» ci azzeccano: «Si aspettavano la siccità e abbiamo avuto un anno di piogge straordinarie. Prospettavano l'estate più torrida del secolo e io dormo col lenzuolino la notte».

Nel complesso delle follie generali, fra tre fratellini che chiedono la trivella antartica in regalo ai genitori e una macchina dotata di secchi che gira un po' come le pare e che testimonia il fatto che il clima cambia come gli pare (!), una verità c'è: «Quel che è vero è che carbone e petrolio un giorno finiranno e che è stato giusto vietare i Cfc (clorofluorocarburi) per evitare il buco nell'ozono». Però? «Però nulla è prevedibile e non ci sono certezze assolute. Il problema è che prima si parlava del tempo per ammazzare il tempo. Oggi invece si parla del clima per ammazzare il clima».

Il cavallo di troia per l'eutanasia

Da oltre trent'anni i radicali propagandano cifre inventate, denunciano emergenze che non ci sono, usano i casi pietosi e spaventano usando con indiscussa perizia le compiacenti sentenze della magistratura. La società risulta così talmente allarmata da pensare di salvarsi attraverso il sentiero legislativo, la regolamentazione delle procedure limitata ai pochi casi eccezionali. Si pensa che la soluzione stia nel legiferare sul testamento biologico; errore, il testamento biologico non è la via di salvezza, è il cavallo di Troia per introdurre l'eutanasia. Nella scorsa legislazione la commissione giustizia emise il parere secondo cui il medico che nell'adempimento delle volontà espresse nel testamento biologico avesse commesso un illecito penale, non sarebbe stato imputabile. Se quindi nel testamento biologico fosse scritto: «in certe condizioni, ammazzatemi» il medico che seguisse tale direttiva avrebbe l'immunità. Si dice che la sentenza della Cassazione ha già introdotto il testamento biologico in una delle sue forme più deleterie, quella del testamento biologico presunto, per cui tanto varrebbe fare una legge per almeno legittimarne soltanto la forma scritta. Mi permetto di dissentire per questi tre motivi: le sentenze hanno validità solo per il caso specifico, l'effetto pedagogico derivante dalla legge ha portata enormemente superiore. La partita giudiziaria non è ancora conclusa. A queste considerazioni si potrebbe giustamente ribattere che non è facile trovare una risposta nella situazione attuale. Giusto, mi limito ad indicare quella che

personalmente ritengo sempre sia la strada migliore: la verità. La verità è che il testamento biologico è un pessimo strumento per assicurare l'autonomia del paziente all'interno del pessimo contrattualismo medico. Secondo lo studio Support, condotto su quasi cinquemila pazienti ricoverati per grave malattia in cinque grandi ospedali americani, le direttive del paziente sono risultate appropriate alla situazione clinica soltanto in 22 casi e sono state seguite in nove. In USA il tempo dedicato dai medici a discutere coi loro pazienti del testamento biologico è di 5,6 minuti. Eppure in queste condizioni si presumerebbe che il paziente decidesse dei trattamenti da applicare in scenari futuri, ipotizzando così la propria vita. È dimostrato che i pazienti cambiano opinione sui trattamenti che intenderebbero ricevere già dopo quattro mesi, ma la maggior parte di questi non si rende neppure conto che ha cambiato opinione, per cui non pensa di dovere modificare il proprio testamento biologico. Non è un caso che dopo trent'anni dalla loro promulgazione in America sulla rivista dell'Hastings Center sia stata pubblicata una revisione dal titolo assai eloquente: «Basta, il fallimento del testamento biologico». Chi davvero sta a contatto dei pazienti e dei familiari sa bene che costoro chiedono di potere avere fiducia in medici capaci di meritarsela, professionisti in grado di esercitare le virtù del buon medico, che si aprono alla persona malata con coscienza retta e debitamente formata.

Renzo Puccetti
Scienza & Vita Pisa e Livorno

TOSCANA OGGI
7 settembre 2008

«Scienza e vita»: la verità dietro l'assoluzione dei medici dell'Asl pisana

ALDO CIAPPI

Sono stati assolti i medici della "continuità assistenziale" dell'Asl Pisana dall'imputazione, scaturita dalla denuncia di militanti radicali, recepita dalla Direzione sanitaria, di aver "contravvenuto al dovere di assicurare prestazioni non differibili ai cittadini residenti nel territorio afferente alla sede di servizio". Il fatto di cronaca di fine marzo, che aveva ricevuto l'onore della stampa nazionale, riguardava l'esposizione di un cartello affisso nei locali della Guardia medica recante la dicitura "non si prescrive la pillola del giorno dopo". Ma nei titoli si adombravano "abusi" da parte del personale medico che, per questo è stato esposto alla gogna senza che né i dirigenti del S.S. (che anzi si fece parte attiva nel procedimento), né il Collegio provinciale dei Medici abbiano sentito il dovere di spendere una parola in difesa dei professionisti. Il Collegio Arbitrale di Medicina Generale istituito presso la Giunta Regionale Toscana, con la deliberazione n. 11/08, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di alcuni medici in servizio presso la Asl di Pisa per avere la stessa Asl ritirato la contestazione; non doversi procedere nei confronti di altri medici per non essere loro addebitabili i fatti contestati ed ha, infine, applicato una simbolica sanzione pecuniaria nei confronti di un solo medico, ritenuto responsabile di aver affisso tale cartello (senza autorizzazione della Direzione). La rilevanza di tale decisione collegiale (oltre che per aver ristabilito la piena dignità professionale ai medici) consiste nell'aver, l'organo amministrativo regionale, implicitamente ribadito un importante principio da sempre ritenuto del tutto pacifico che però, oggi, è oggetto di un attacco concentrato da parte della lobby cultural-politica (definita della "medicina del desiderio") secondo la quale il paziente dovrebbe poter ottenere dalle istituzioni e dal medico del servizio sanitario ciò che egli insindacabilmente ritiene buono ed utile per la sua "salute" (foss'anche una richiesta di morte); nel caso di specie, in ossequio al c.d. "diritto alla salute riproduttiva" dietro cui si cela l'inquietante ideologia ostile a tutto ciò che attiene alla sfera della vita umana nascente. Non ha avuto alcun seguito, infatti, l'originaria contestazione prospettata dai legali della ragazze a cui venne rifiutata la prestazione della pillola del giorno dopo (Norvejo) e dalla Direzione dell'Asl di Pisa di abuso d'ufficio e/o interruzione di servizio pubblico, avendo gli stessi esponenti ritirato dalla loro denuncia tali capi di accusa, così circoscritta alla sola presenza, non autorizzata, del riferito cartello. Resta riaffermato il principio cardine dell'esercizio della professione medica: quello della piena ed incondizionata libertà per il medico (anche nell'ambito del servizio prestato nella continuità assistenziale, o guardia medica) di prescrizione del farmaco; libertà collegata esclusivamente alla preventiva e necessaria anamnesi del paziente da parte del medico ed al conseguente suo giudizio diagnostico "secondo scienza e coscienza", rispetto alla quale non può avere alcuna rilevanza la richiesta del paziente di farsi prescrivere di un certo farmaco.

*Scienza e Vita Pisa e Livorno

AI PARENTI DELLE VITTIME POCHI SPICCIOLI AL MESE
«Terroristi sul pulpito
e morti dimenticati»

di VIVIANA PONCHIA

— TORINO —

BACIO sulla guancia, retorica, ricaduta narcisistica per l'oratore. E poi basta: contentino e rimozione. Come se alla vedova Civitate importasse qualcosa dei 160 euro che ogni mese le passa lo Stato per tapparle quel buco nel cuore. Suo marito Carmine se ne andò senza un lamento, lasciandola sola con due figli di 4 e 5 anni. Ammazzato il 18 luglio del '79 da un commando di Prima Linea che lo accusava di essere una spia, lui che aveva lasciato la Calabria per rompersi la schiena sulle bisarche e come sogno estremo aveva aperto il bar in cui è caduto per errore. Cancellato, dimenticato. Assieme a tutti gli altri che di fronte ai proiettili non portavano una divisa, un nome famoso, il sigillo della magistratura.

LA LISTA dell'Associazione italiana vittime del terrorismo indica negli anni di piombo (convenzionalmente dal 1969 al 1989) più di 5.000 attentati, con 455 caduti e 4.529 feriti. E dal giorno della fondazione (20 marzo '85) continua a denunciare la schizofrenia di un Paese in lotta con il proprio passato, che chiede alle vittime di non rompere le scatole mentre concede ai loro assassini gli esami di riparazione. Giovanni Berardi è uno dei soci fondatori. Suo padre, il maresciallo Rosario Berardi, comandante della Digos di Torino, fu ucciso alla fermata del tram il 10 marzo del '78. Vorrebbe che a raccontarle ci fosse ancora l'amico Maurizio Puddu, storico presidente dell'associazione colpito dalla Br nell'estate del '77. Consigliere provinciale della Dc, rientrava a casa: gambizzato. Il can-

cro se l'è portato via l'anno scorso, ma l'inferno era cominciato molto prima della diagnosi: isolamento, depressione, umiliazione. A 50 anni aveva deciso di darsi una chance iscrivendosi a Scienze politiche: sulle scale di Palazzo Nuovo, zoppo e con il bastone, era stato coperto di sputi e insulti: «Fascista, venduto».

«**IL NOSTRO** antagonista è lo Stato che disattende le poche leggi a favore delle vittime del terrorismo e dopo le speciali elargizioni dei primi anni gira le spalle — dice Berardi — Sono tanti quelli che soffrono di sindrome post traumatica, o del reduce: la riconoscono i medici legali, lo Stato no». Racconta di «un caso moralmente ripugnante». Sergio Cal-

IL BILANCIO
Dal 1969 a oggi
5.000 attentati
455 morti
4.529 feriti

mieri, caporeparto Fiat, fu gambizzato dalle Br: in 30 anni ha subito 63 interventi perché un virus impedisce alle ferite di rimarginarsi. «La cosa grottesca è che per avere il riconoscimento dell'aggravamento deve rivolgersi a una commissione militare presieduta da un veterinario». Ministero, funzionari, enti previdenziali: «Li abbiamo tutti contro. Dicono che siamo fastidiosi e vendicativi».

STATO PATRIGNO, accusa: «Buono solo a trovare pulpiti per gli assassini e a finanziare film come *Il sol dell'Avvenire*. Noi siamo quelli condannati: fine pena mai. I forcaioli con il cappio in mano». L'avvocato Dante Notaristefano, presidente dell'Associazione, conserva come una reliquia la cartella di pelle con un buco e un proiettile che gli ha salvato la vita quando hanno cercato di sparargli in faccia. «Non gli hanno riconosciuto niente, nemmeno lo spavento — dice Berardi — Malgrado le rivendicazioni e l'individuazione dei colpevoli».

LA NAZIONE
6-9.08

Basta cantilene anticattoliche e risorgimentali.

Così Pellicciari risponde all'affondo di Giuli

Al direttore - E' un attacco a tutto campo a Gianni Alemanno, quello comparso sul Foglio di martedì scorso a firma di Alessandro Giuli. Un attacco basato sulla difesa di una fantomatica cultura romana, orgogliosamente non subalterna alla cultura cattolica: "Mai prima d'ora la Capitale - scrive Alessandro Giuli - aveva patito una subalternità culturale così evidente". E già a elencare le glorie della cultura liberal-massonica, impersonata dal sindaco Ernesto Nathan ("il prodotto primonovecentesco più splendido dell'unità italiana"). Giuli dipinge l'"illuminato, massone e giudeo" Nathan come colui che portò la luce elettrica a Roma e fu "il garante di una ricchissima stagione di scoperte archeologiche". Forse Giuli non sa che, per esempio, al tanto famigerato Pio IX si deve la creazione del primo parco archeologico del mondo - quello dell'Appia Antica - e che la legislazione di tutela del patrimonio storico e archeologico dello stato pontificio è stata la prima e più avanzata d'Europa, punto di riferimento imprescindibile per tutte quelle venute dopo.

Forse a Giuli è anche sfuggito che Nathan è stato, come la stragrande maggioranza dell'ambiente massonico da cui proveniva, un acceso fautore dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale ("Il Grande Oriente fu il principale autore dell'intervento dell'Italia in guerra", afferma il Gran Maestro Torrigiani nel 1922), nella convinzione che la guerra avrebbe definitivamente posto fine alla "potente organizzazione clericale che - coerente alla sua secolare politica liberticida, e paurosa del carattere rinnovatore del presente conflitto - si vale delle armi spirituali per infiacchire gli animi" (da una circolare del Grande Oriente del 1917). La morte di più di mezzo milione di poveracci, quattro anni di sofferenze inaudite, le conseguenze della guerra in tutta Europa, tutto questo sfugge a Giuli che plaude al sindaco Nathan definito "teoricamente internazionalista".

"Il principio della fraternità"

Suppongo che il vicedirettore del Foglio apprezzi l'idea di internazionalismo liberale condivisa dal sindaco Nathan, sicuramente più illuminato di Alemanno. Il 20 febbraio del 1919 il Gran Maestro rifletteva sull'opportunità di inviare alle logge

una circolare in cui, appoggiando il disegno del massone Wilson a favore della creazione di una Lega delle Nazioni per la "attuazione del principio della Fraternità", metteva ben in chiaro che cosa per fraternità dovesse intendersi. Questo il convincimento dell'internazionalista Nathan: "Se nell'India il numero dovesse essere predominante sulla cultura, le poche centinaia di mila inglesi sarebbero sommersi dai 200 milioni di indiani; se il numero bruto è criterio per la direzione di una regione, non v'è Nazione che abbia diritto di possedere colonie e malamente si comprende il Governo Americano alle Filippine". Poste le premesse, le conseguenze sono logiche: "E' evidente che la maggiore civiltà deve avere ascendente sul maggior numero nelle zone grigie e nei dubbi confini delle nazionalità che popolano la sponda orientale dell'Adriatico".

Giuli accenna alle "cantilene" ripetute dalla cultura che avversa. Ma di insulti cantilenanti il suo pezzo è pieno. Una per tutti. La propaganda risorgimentale si riferisce spesso, a proposito dell'esercito pontificio, alla presenza in esso di "mercenari". Quei mercenari di cui Giuli irride l'uccisione a Porta Pia. Di mercenari parlavano i generali Cialdini e Fanti. Di mercenari parlavano Vittorio Emanuele e Cavour per giustificare l'invasione, senza dichiarazione di guerra, del territorio pontificio.

Ecco che cosa scrive Cavour al segretario di stato di Pio IX, cardinal Antonelli, il 7 settembre 1860: "Eminenza. Il Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna non poté vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del Governo Pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i Governi civili, di cittadini del paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa". A Cavour risponde, oltre ad An-

tonelli, anche il Papa che scrive: "Con singolare malignità il Governo Subalpino non si vergogna di dare con somma calunnia a questi Nostri guerrieri la taccia di mercenari, quando non pochi di essi, sia indigeni, sia stranieri, sono di nobile stirpe e ragguardevoli per nome illustre di famiglia, e, animati da solo amore di religione, vollero, senza alcuno stipendio, militare nelle Nostre schiere".

Giuli sembra rivendicare i meriti di una cultura laica di matrice anticattolica. Se il merito della cultura risorgimentale è quello di aver combattuto la cultura cattolica degli italiani in nome di una gloria pagana che si voleva far risorgere, forse vale la pena di ricordare che mai l'Italia è stata tanto povera come quando, immediatamente dopo l'unità, la sua popolazione è stata costretta a un'emigrazione di massa. Quando si rinfaccia ad Alemanno, come fosse una colpa, l'idea di intitolare a Wojtyła la stazione Termini ("da Terminus, il dio romano dei confini"), si dimentica che i funerali di Giovanni Paolo II hanno richiamato a Roma tutti i leader mondiali, compresi i tre ultimi presidenti degli Stati Uniti.

Forse non sono i cattolici a esser provinciali. I veri provinciali sono quanti si attardano nella cantilena delle glorie anticattoliche del periodo risorgimentale. E questi sono, oltre ogni ragionevole dubbio, i veri antitaliani.

Angela Pellicciari

IL FOGLIO
26-9-08

il caso

Le opere di Solzenicyn hanno sempre avuto poca fortuna all'interno della nostra cultura.

Perfino il suo capolavoro venne boicottato e diffuso con un altro titolo

DI MARTA DELL'ASTA

La storia del rapporto fra Solzenicyn (lo scrittore russo scomparso esattamente un mese fa) e l'Occidente è la storia di una lunga lontananza, solo a tratti mitigata da qualche episodio di intelligente ascolto delle sue verità scomode. In Italia, in particolare, ci si è sempre ostinati a interpretare le sue opere letterarie e i suoi interventi pubblici secondo il più ristretto dei criteri politici, accontentandosi di incasellare via via i suoi scritti in base a categorie note (e inaccettabilmente banali): *l'Arcipelago GULag* è la denuncia del comunismo, la *Lettera ai capi* mostra la sua preferenza per l'autoritarismo, il *Discorso di Harvard* sarebbe l'espressione del suo conservatorismo, e Lenin a Zurigo un distillato di antisemitismo. Tutto ciò che non entrava in questo schema semplificato, o che richiedeva una lettura diretta e attenta dei suoi testi, è stato il più delle volte glissato, o mal interpretato, quindi seppellito per sempre. L'elenco di queste incomprensioni ha avuto inizio 34 anni fa, con l'uscita in Occidente del suo libro-bomba, *l'Arcipelago GULag*. La storia di questa pubblicazione è ormai nota: concepito già nel 1958, il libro era stato scritto in grande segretezza, ma poi il KGB era riuscito a incastrare una dattilografia, con pressioni intollerabili l'aveva costretta a rivelare il nascondiglio di uno dei manoscritti (che lei riteneva fosse l'unico), la donna in preda all'angoscia si era suicidata, e a questo punto Solzenicyn aveva chiesto agli amici di Parigi, che erano già in possesso del microfilm, di stamparlo in lingua russa. L'edizione parigina era uscita nel dicembre del '73, e la traduzione italiana era seguita nel maggio del '74, preceduta di un mese da un opuscolo a cura dell'Agenzia Novosti, providamente diffuso dall'editore Napoleone e intitolato *L'arcipelago delle menzogne*. L'uscita del *GULag* in Italia, però, non aveva suscitato neanche un pallido simulacro del sommovimento culturale cui

Così l'Italia censurò l'Arcipelago gulag

aveva dato origine in Francia, al punto che qualcuno lo avrebbe definito come «il vero crollo del Muro di Berlino». Da noi niente di tutto ciò, anzi, in un primo momento il "caso gulag" era stato proprio ignorato; a giustificazione della stampa e dell'opinione pubblica nazionale si può dire che erano gli anni di piombo e l'attenzione generale era calamitata dalla cronaca del terrorismo. Ma al di là di questo, si può dire che Solzenicyn, da noi, dispiaceva un po' a tutti: alla sinistra dogmatica, naturalmente, ma anche alla destra, che voleva fare di Solzenicyn un uso esclusivamente politico, esattamente come la sinistra, solo di segno opposto, e in questo modo finiva per darne una visione gravemente riduttiva e poco incidente, mancando di coglierne il nuovo approccio conoscitivo verso la storia del XX secolo e del totalitarismo. Quanto ai democratici di centro, subivano l'egemonia culturale della sinistra ed erano imbarazzati da tutto ciò che la metteva in discussione, non sapevano liberarsi dal complesso dell'«anticomunismo viscerale»

per cui preferivano non commentare né in bene né in male. La casa editrice Mondadori che aveva acquisito i diritti del libro, lo aveva fatto uscire in libreria il 25 maggio 1974, praticamente senza nessun battage pubblicitario, anzi, mettendo in atto una curiosa forma di autocensura che andava contro i suoi stessi interessi commerciali. Nei giorni precedenti aveva lanciato sui quotidiani non *l'Arcipelago*, ma *Lesorcista di Blatty*, e *Intervista con la storia della Fallaci*, libri importanti ma nulla che avesse anche lontanamente a che vedere con la misura epocale del gulag. Anche le recensioni sui giornali erano state avere e molto, molto tiepide; il *Corriere della Sera*, ad esempio, era uscito il 16 giugno con un pezzo di Pietro Citati, al quale sembrava sfuggire totalmente la portata del libro: «Per coloro a cui la fortuna ha risparmiato una prova così atroce, credo che sia più proficuo dimenticare del tutto...». Dopo il

disinteresse, si era scatenata invece la reazione aggressiva, che avrebbe voluto smontare in un sol colpo l'uomo, lo scrittore e lo storico, una «vergognosa offensiva di gran parte della cultura italiana», la chiamerà Bettiza. Alcuni dei maggiori scrittori nazionali si erano effettivamente espressi senza mezzi termini e con una certa alterigia: Carlo Cassola lo denigra dal punto di vista artistico; Umberto Eco lo chiama Dostoevskij da strapazzo; Alberto

Moravia lo liquida come «nazionalista della più bell'acqua». Ma questo attorno all'*Arcipelago* è stato solo il primo episodio di una lunga guerra sotterranea che ha ripreso quota ogni volta che Solzenicyn faceva un discorso, o pubblicava qualche stralcio della *Ruota rossa*, o qualche saggio storico. Archiviata anche solo l'idea che meritasse un approfondimento il suo modo di fare storia e letteratura (quel «saggio di inchiesta narrativa» che unisce genialmente l'oggettività del dato storico alla forza di penetrazione dell'arte), non sono rimaste che le vecchie etichette trite e ritrite, da esporre ogni volta daccapo. E curioso, negli ultimi anni, pur vecchio e malato, Solzenicyn ha continuato a offrire dei contributi, degli spaccati acutissimi sulla storia, in cui i giudizi di valore erano sostenuti da un metodo interessante e nuovo: l'identificazione delle linee generali all'interno di un nodo, di un piccolo frammento storico. Ma invece di entrare nel merito di ciò che scriveva in queste opere (non tradotte, salvo rare eccezioni, e neanche commentate), si è preferito dare spazio e risalto a una serie di fatterelli al limite del gossip, che dovevano essere rivelatori della vera natura dell'uomo: Solzenicyn vive in una villa lussuosa, Solzenicyn riceve un premio da Putin («L'uomo del KGB e il Vecchio dissidente uniti per celebrare la potenza militare della Russia»). Così, quando nel 2002 ha pubblicato a Mosca i due volumi *Duecento anni insieme* sul problema ebraico in Russia, da

(SEQUE)

AVVENIRE 3-9-08

noi è arrivata appena la pallida eco delle roventi polemiche, ma niente di più sostanziale. Quando nel 2007 è uscito l'interessantissimo saggio sui perché della rivoluzione di febbraio, quasi nessuno in Italia se n'è accorto. In compenso si è usato il suo breve intervento riguardo al *holodomor* dell'Ucraina (uscito sulle *Izvestija* il 2 aprile 2008) per avallare i soliti cliché. In una breve nota lo scrittore sottolineava che non è utile combattere il grande silenzio col quale il regime aveva nascosto le sue responsabilità, dando un'interpretazione nazionalista a questa tragedia. Esattamente la stessa cosa si diceva in un documento di Memorial, che esortava a non abusare del termine genocidio. Ma la stampa occidentale (compresa quella italiana) ha preferito dare corda alle interpretazioni più maligne, cambiando acconciamente il titolo originale *Far litigare due popoli fratelli?* in *Le menzogne dei dirigenti di Kiev* per far vedere quello che non c'è: l'astio del russo che disconosce le dimensioni della carestia ucraina. Nel far questo la stampa ha confermato indirettamente il giudizio del grande scrittore sull'ignoranza degli occidentali. Anche la polemica onesta è risultata troppo impegnativa, così se Solzenicyn era passatista, filo putiniano, nazionalista e antisemita ogni sua azione si trovava già perfettamente inquadrata in questa dimensione da nani e non c'era da faticare troppo a comprendere la natura di un'intuizione profetica da grande artista.

CIAO DARWIN

La Gloriosa Evoluzione della Chiesa anglicana

di Marco Respinti

Il *Corriere della Sera* di lunedì 15 scrive che la Chiesa anglicana chiede scusa a Charles Darwin, il "Cor-Sera" del 16 intervista un novero a caso di opinionisti, adesso io mi consolo ricordando parole dette da Roger Scruton a un pubblico londinese, eravamo seduti fianco a fianco, «Che senso ha oggi la Chiesa anglicana?».

Mentre in anteprima sfoglio e rifsoglio, tutto goduto, le penultime bozze di *How To Be An Intellectually Fulfilled Atheist (Or Not)*, il nuovo libro di William A. Dembski e di Jonathan Wells, padri del "progetto intelligente", e di *Nature's End: The Theological Meaning of the New Genetics* del filosofo Richard Sherlock, senza poterne però ancora citare le pagine perché così ho promesso all'editore, l'ISI Books di Wilmington nel Delaware, in attesa del "si stampi" degli autori, apprendo dal primo quotidiano italiano (che sempre il 16 getta via un paginone per ricordare che «diversi uomini e donne ammettono di avere fantasie sessuali» su Sarah Palin) che presto il teologo Vito Mancuso scriverà una lettera a monsignor Gianfranco Ravasi per invitare la Chiesa cattolica a imitare i fratelli separati anglicani redimendo il nome di

Quindi arrivo in fondo all'articolo e perlino pensando a cosa servano saggi di alto opinionismo contrapposto come questo. Poi mi ricordo quali pagine stavo leggendo e mi taccio.

Perché se uno è una persona normale, con la testa sulle spalle, dovrebbe gridarlo forte e chiaro il suo chisseneffrega. Chisseneffrega infatti delle opinioni che ha la gente sull'evoluzionismo intellettuali compresi, chisseneffrega delle sortite dell'anglicano Brown e delle lettere del teologo Mancuso. E chisseneffrega anche della scienza cattolica e di cosa pensa Darwin di Dio, dal momento che basta ciò che pensa Dio di Darwin.

Viviamo tempi e luoghi strani, infatti, tempi e luoghi dove si può fare tutto e il suo contrario, e ancora stiamo a dividere il mondo fra cristiani e non cristiani a proposito di cosa essi teorizzano sull'origine della vita.

Basta, non se ne può più. Diciamo a gran voce una volta per tutte. Non interessa a nessuno quel che pensa la Chiesa della scienza, cosa ritengono i credenti dell'evoluzione, ciò che gli atei sospettano del "progetto intelligente". Quel che solo interessa alle persone con il sale in zucca, e noi ci picchiamo di esser di quella

L'opinione dei credenti sulla scienza ha stufato. Vogliamo la verità, e le prove

Pierre Teilhard de Chardin. Trattenute a stento le lacrime del mio ridere, proseguo la lettura e pronuncio un inamovibile *no comment* su monsignor Fiorenzo Facchini (il paleontologo che cerca di coniugare Dio e Darwin) e sul giornalista Maurizio Blondet. Con grande interesse apprendo poi quanto dicono in materia gli storici Lucetta Scaraffia e Roberto de Mattei.

schiera, è che la scienza faccia bene il proprio mestiere, e insomma indagli, scopra, provi, racconti. È questa l'unica scienza vera, questa la scienza che ci piace. Questa la scienza che prende il darwinismo, lo guarda, aggrota le ciglia e dice: "E le prove, le prove dove sono?". La stessa scienza che, al CERN di Ginevra, settimana l'altra, ha dimostrato che per fare Big Bang ci vuole uno che prima lo pensi e poi schiacci il bottone. ●

IL DOMENICALE 20-9-08

Pansa e le verità negate del dopoguerra

Con «I tre inverni della paura» il grande scrittore ha completato una quadrilogia che riscrive una pagina di storia rimasta troppo a lungo oscura

RICCARDO MAZZONI

Ho appena finito di leggere, con colpevole ritardo, "I tre inverni della paura", il romanzo-saggio di Giampaolo Pansa uscito a maggio che fotografa lucidamente, in un mirabile intreccio di narrativa e di storia, gli orrori del triangolo della morte emiliano perpetrati negli anni immediatamente successivi alla caduta del fascismo, quando l'Italia era ancora pericolosamente in bilico tra un futuro democratico sotto l'ombrello dell'Occidente e il rischio di essere invece risucchiata nell'orbita dell'Orso sovietico, diventando così l'avamposto mediterraneo del comunismo internazionale. Quello

di Pansa è un affresco crudo e realistico di quello che accadde - e fu sconvolgente - tra il '43 e il '45, del periodo cioè sul quale per decenni la mistica resistenziale ha steso un velo fittissimo di omertà, facendo crescere intere generazioni, compresa la mia, nella totale ignoranza dei fatti, negandoci dunque la verità attraverso libri di storia artefatti e alimentando in questo modo un odio a senso unico, come se le stimmate dell'orrore fossero impresse su una parte sola: quella fascista. Così, da perfetti ignoranti, nei cortei sessantottini noi ragazzi con l'eskimo urlavamo slogan (...)

(...) senza senso, convinti dai cattivi maestri di allora che la Resistenza in Italia era stata solo comunista, che gli Alleati avevano avuto un ruolo marginale, che la Democrazia Cristiana era una riedizione camuffata dell'autoritarismo fascista. E infine l'ossimoro più spaventoso: che solo il comunismo avrebbe significato piena libertà. Questa colossale manipolazione delle coscienze è durata più o meno mezzo secolo, tanto che i libri del "nero" Pisano, che raccontavano una verità molto diversa, erano messi al bando come oscene falsificazioni della storia, e giravano clandestinamente tra i gruppuscoli neofascisti. Eppure tante di quelle "oscenità" erano soltanto un puntuale resoconto di date, di fatti, di vite spezzate e di orrori realmente avvenuti. Per questo bisogna ringraziare Pansa e il suo coraggio di scoperchiare i sepolcri imbiancati della memoria negata con un puntiglioso lavoro di ricerca culminato in questo romanzo storico - la "Via col vento" della guerra civile italiana - che ruota attorno alla figura di Nora, una giovane donna emiliana che, chiusa nel fortino della sua villa padronale, rappresenta emblematicamente la "normalità" di un'Italia smarrita e stanca della guerra, che non parteggiava né per i fascisti né per i comunisti, e che vedeva scorrere intorno a sé impetuosi fiumi di sangue, con la paura che ogni sera bussava alla por-

ta di casa, in un tempestoso buio di civiltà in cui la vita di ognuno non valeva nemmeno un centesimo. Dalle pagine, dense di pathos e dal ritmo incalzante, emerge la tragedia della vecchia borghesia agraria che tanta parte aveva avuto nell'affermazione del fascismo, attaccata ai suoi privilegi e ormai incapace di leggere i tempi nuovi, insieme alla ferocia delle bande partigiane, degli Squadroni della morte che imperversarono, in un quotidiano stillicidio di orrore, nell'Emilia più profonda mietendo migliaia di vite, senza pietà e soprattutto senza ragione, uguagliando così la ferocia dei nazisti in ritirata e delle bande nere dei repubblicani. Quando si scatenò una guerra civile, è la schiuma della socie-

tà che viene a galla, con le sue pulsioni bestiali, e tra il '43 e il '45 l'Emilia - ma non solo l'Emilia - fu teatro di un'orgia di potere e di sangue, con in ballo le sorti dell'Italia intera, perché i partigiani rossi non agivano solo per liberare l'Italia dall'invasore nazista, ma con le vendette sommarie e le uccisioni indiscriminate preparavano, sull'onda del terrore, anche il terreno alla rivoluzione proletaria e all'affermazione di un nuovo totalitarismo agli ordini di Mosca. Era una strategia alla quale il Pci non poteva essere estraneo, e non è un caso se Togliatti aspettò l'autunno del '46 per fare pulizia ai vertici della federazione di Reggio Emilia e porre così fine a una mattanza che non risparmiò neppure preti e antifascisti che si erano coerentemente battuti contro Mussolini, come il sindaco socialista di Casalgrande. Il Pci aveva imposto a ogni formazione partigiana un suo commissario politico, e ben presto i primi nemici dei comunisti divennero i partigiani bianchi, cioè quella parte di Resistenza democratica che avrebbe costituito un fastidioso ostacolo per chi - come Secchia, ma non solo - voleva liquidare da subito la pratica borghese per imboccare senza tentennamenti la via rivoluzionaria. Ma in nome del proletariato troppi capi partigiani si arricchirono salvando la pelle a chi pagava meglio, e troppe atrocità furono compiute senza che i Comitati di liberazione, o la polizia controllata dai comunisti o i mandarini delle prefetture intervenissero. La partita della libertà restò così in bilico fino all'aprile del '48, quando De Gasperi vinse le elezioni e lo Stato finalmente impose la sua legge anche nel triangolo rosso dell'Emilia Romagna. Ma l'apparato militare del Pci restò in piedi per molti anni ancora, e nel cuore e nella mente di tanti iscritti al Pci rimase scritto col fuoco il mito della rivoluzione. "I tre inverni della paura" è, per ora, l'ultimo atto di una quadrilogia iniziata con "Il sangue dei vinti" e proseguita con "La Grande Bu-

gia" e poi con "I Gendarmi della memoria". Chi li ha letti - e ormai sono milioni di italiani - sa che quello di Pansa è un lavoro non solo prezioso, ma indispensabile per riscrivere una pagina di storia rimasta per larghi tratti oscura sotto l'epidermide di un Paese lacerato dalle ideologie e incapace di una memoria condivisa. Il messaggio è chiaro: essere fascisti è stato un errore, prima ancora che una colpa. Ma è stato un errore anche essere comunisti. "Per questo - ha detto Pansa in una recente intervista ad Alfio Siracusano - io non credo a chi si dichiara antifascista senza essere anche anticomunista. L'Italia è ancora piena di questi ipocriti che tagliano la storia a metà e considerano buona soltanto la fetta che gli fa comodo". Questa frase mi è tornata in mente quando ho letto che la ipocrita maggioranza di centrosinistra di Livorno ha negato la sala consiliare a Forza Italia e An che volevano utilizzarla per presentare il libro

di Antonio Carloti "Gli Orfani di Salò". Segno che, sessant'anni dopo, il grumo ideologico comunista che piega la verità agli interessi di partito non si è ancora sciolto. Incredibile, ma è così. Livorno si conferma orgogliosamente l'avamposto della democrazia rossa, conservando una sorta di "purezza" ideologica che non ha riscontro in nessun'altra parte dell'Occidente. Questo episodio conferma purtroppo che la sinistra, con il Pd evidentemente ancora schiavo della sua storia obliqua, non ha nessuna intenzione di arrivare a una compiuta verità sul secondo dopoguerra e sulla guerra civile italiana. Eppure, agli smemorati che oggi non vogliono "contaminare" i Palazzi istituzionali che ritengono di proprietà comunista con libri ritenuti scomodi, andrebbe ricordato che negli anni in cui gli ex ragazzi di Salò erano confinati ai margini della politica e della società, gli unici a tenere la porta loro aperta furono proprio i comunisti di Togliatti, che da un lato assaltavano le loro sedi, ma dall'altro cercavano punti di incontro su terreni comuni. E fu Togliatti il primo, in un discorso del 1947, a mostrare comprensione per quei giovani che si erano schierati dalla parte sbagliata, marchiata dalla vergogna del nazismo che avrebbe segnato la biografia di una generazione. Ma

la strategia dell'attenzione nei confronti dei saloini fu messa in atto soprattutto da Ruggero Zangrandi - ex giovane dirigente della sinistra fascista e grande amico della famiglia Mussolini poi ripara-

to nel Pci - che nel febbraio 1947 riconobbe loro "un malinteso e tuttavia non troppo facilmente discutibile amor di Patria". E qualche anno dopo fu il segretario della Fgci Enrico Berlinguer a formulare giudizi non dissimili, sulla base dell'antiamericanismo viscerale che era un tratto comune ai reduci di Salò e al partito comunista. E allora? Da antifascista viscerale, e da convinto anticomunista, devo solo prendere atto che fino a quando a sinistra prevarranno i massimalisti della memoria, non sarà possibile lasciarci definitivamente alle spalle un passato avvelenato, che riemerge caricamente come una maledizione storica che ci impedisce di diventare un Paese normale. Vero, compagni?



GIAMPAOLO
PANSA
I TRE INVERNI
DELLA
PAURA

Rizzoli editore

IL GIORNALE DELLA TOSCANA
Giovedì 4 settembre 2008

L'ANALISI

Ci voleva un regista americano per spiegare la Resistenza?

L regista americano Spike Lee ha presentato in Italia il suo film *Miracolo a Sant'Anna* dedicato al massacro, avvenuto il 1° agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema, di 560 civili italiani, uomini e donne, anziani e bambini, a opera delle SS, in rappresaglia contro agguati, realizzato nella zona dalle forze partigiane. Il film di Lee (che è il celebre regista di *Malcolm X*) usa il massacro come uno spunto, ma lui si proponeva di rendere testimonianza ai suoi fratelli di colore che vennero a morire in Italia, a migliaia di chilometri da casa, per ridarci la libertà, anche se venivano «trattati come schiavi da una nazione che non li vuole».

Nel presentare il film in Italia, Lee ha anche detto che questa e altre belluine stragi naziste sono la conseguenza della scelta allora fatta da alcuni partigiani che «dopo le imboscate fuggivano e si nascondevano sulle montagne ben sapendo di lasciare così i civili alle orribili ma anche anticipate reazioni dei tedeschi (dieci civili italiani per ogni tedesco ammazzato in un agguato)». Queste affermazioni vere hanno suscitato un vespaio. Meno di quanto sarebbe capitato anche solo dieci anni fa, ma sempre un vespaio, anche se i grandi giornali, pur riferendo ampiamente sul fatto, lo hanno avvolto con titoli narcotizzanti. Il *Corriere*, per esempio, titola in

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

prima pagina: «Spike Lee: i partigiani? Spesso fuggivano».

Lee non ha solo detto che fuggivano. Ha affermato che attaccavano di sorpresa e poi se ne andavano lasciando i cittadini in balia di nazisti furiosi. È vero che Winston Churchill diceva ai suoi alleati Usa che volevano impedirgli di fare alcune scelte: «Tranquilli, la storia ci darà ragione, anche perché la scriveremo noi». Questo è vero per dieci o venti anni dopo i fatti, non dopo 63 anni. A questo punto, dovrebbe essere la storia a farsi avanti (e questo avviene nei paesi dove gli storici

non si autocensurano) per precisare, chiarire, spiegare, interpretare. In mancanza di questo lavoro, arriverà in Italia gente come Spike Lee, che di mestiere non fa certo lo storico,

I tabù restano intoccabili 63 anni dopo

a spiegarci come stavano le cose e che la doverosa lotta contro il nazifascismo poteva essere condotta in modo diverso. Questo non vuol dire ridimensionare la Resistenza (che resta un grande movimento politico e morale ma non certo militare). Il nazifascismo non è stato sconfitto dai partigiani ma dalle Forze Alleate. Perciò anziché fare agguati, i partigiani avrebbero potuto, con maggiore efficacia anti-nazista, fornire informazioni agli alleati per consentire loro di colpire duro, dove serviva. Ma da noi non si può dire.

Il coraggio di Chesterton

di Giovanni Santambrogio

In pochi mesi sono ricomparsi quattro titoli di Gilbert K. Chesterton (1874-1936), lo scrittore inglese che ha creato la figura di padre Brown. E non a caso si tratta di quattro suoi saggi, due famosi - *San Francesco d'Assisi* e *San Tommaso d'Aquino* - uno ritratto dopo oltre settant'anni (*L'uomo eterno*) e uno inedito sull'eugenetica. Un caso? Forse, ma il ritorno del cattolico Chesterton, voluto o no, risponde a una domanda di coraggio intellettuale e di anticonformismo in un clima culturale dove la legge si chiama *politically correct*, dove qualsiasi giudizio non consono al pensiero dominante non ha dignità di manifestazione (si pensi al discorso negato a Benedetto XVI all'Università La Sapienza di Roma).

Questi comportamenti con tutte le declinazioni e varianti in campo scientifico, filosofico, letterario, politico, economico e teologico erano conosciuti a GKC, com'era soprannominato a Londra. Smascherare falsità, inganni e presunzioni umane presentate con galateo e scientificità diventa una ragione di vita per Chesterton. La menzogna non può prevalere sulla verità. E la ragione non va offesa. Come farlo? Dando, innanzitutto, il giusto nome alle cose e poi denunciando le ambiguità intellettuali. Senza dare tregua e senza offese, ma con la forza del ragionamen-

to e delle idee. I libri appena pubblicati sono, tra l'altro, lezioni di logica e un esercizio per disintossicarsi dai luoghi comuni e dai pregiudizi.

Chesterton si muove tra i grandi della scena inglese: sostiene l'indipendenza dell'Irlanda, condanna la guerra sudafricana di Chamberlain (velleità da «fardello dell'uomo bianco»), accusa Kipling di coltivare idee imperialiste, non lascia tranquillo George Bernard Shaw all'apice del successo teatrale per le sue illusioni socialiste e con lui sarà protagonista di un memorabile confronto alla radio su scienza, fede e letteratura. Non dà tregua ai sostenitori del modello nichilista nicciano del superuomo: in *Ortodossia* (edito in Italia da Morcelliana) ne denuncia limiti e pericoli. Era il 1908 e ancora lontana la deriva dei totalitarismi. E con altrettanta determinazione condanna l'eugenetica che compare negli scritti di Francis Galton, cugino di Darwin, e si sviluppa in una ricca produzione scientifica dove si parla di uomo selvaggio, di purezza, deficienza mentale, sterilizzazione, controllo delle nascite (documentazione che il libro di Cantagalli, introdotto da Luca Volonté riporta in appendice).

Sul materialismo evolutivo di Herbert George Wells, precursore del genere fantascientifico e autore de *La macchina del tempo*, il dissenso arriva a precisarsi nel 1926 con *L'uomo eterno* una lettura della storia alla luce del Cristianesimo. E l'argomentazione è così affascinante al punto da convincere lo scrittore Clive Staples Lewis ad abbandonare l'ateismo e convertirsi. Ai darwinisti e ai materialisti ricorda che «i fatti religiosi sono naturali, diverse sono le categorie: Dio, gli dei, i demoni e i filosofi». E attacca: «Il regresso della società nasce dal procedere nella direzione sbagliata e non dal ritorno all'antico». L'errore si alimenta quando l'uomo non rispetta la realtà, la manipola, la censura, non la vuole riconoscere. Qui Chesterton scopre la grandezza di san Tommaso che con umiltà scientifica viveva lo stupore delle cose: «Il suo aristotelismo significava semplicemente che lo studio dei fatti più insignificanti portava allo studio delle verità più importanti». Dirà Etienne Gilson: «Per molti anni ho studiato e scritto su san Tommaso e ora un giornalista scrive un libro migliore dei miei».

● Gilbert K. Chesterton, «San Tommaso d'Aquino», prefazione di monsignor Luigi Negri, Lindau, Torino, pagg. 200, € 16,50;

● Gilbert K. Chesterton, «L'uomo eterno», Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 350, euro 18,00;

● Gilbert K. Chesterton, «Eugenetica e altri malanni», Cantagalli, Siena, pagg. 342, € 22,00.

storia

Così l'Europa cacciò i turchi

AVVENIRE
25-10-08

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Era l'alba del 12 settembre 1683: il re di Polonia Giovanni Sobieski fece celebrare a padre Marco d'Aviano la Messa al campo, davanti all'esercito. Alle tre del pomeriggio i turchi che assediavano Vienna da ben sessantadue giorni erano in fuga. 21 luglio 1718: a Passarowitz, a una settantina di chilometri da Belgrado, venne siglata una pace che, sancendo la sconfitta degli ottomani, permise all'Impero di raggiungere la sua massima espansione e decretò la fine della potenza turca in Europa. I trentacinque anni che separano questi due avvenimenti videro emergere tra i protagonisti della storia del vecchio Continente il principe Eugenio di Savoia, figlio di Eugenio Maurizio e di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazarino, nato a Parigi nel 1663 e morto a Vienna nel 1736. Alla figura questo genio militare, colta sullo sfondo di una fase decisiva delle vicende dell'Europa moderna, Lucio Lami ha dedicato un libro che si legge tutto d'un fiato, a motivo della brillantezza della scrittura, di cui l'autore ha dato prova durante una lunga carriera di giornalista. Libro assai godibile, ma non per questo superficiale; anzi, le questioni di cui Lami si occupa e gli avvenimenti che ricostruisce sono estremamente importanti per comprendere un passato i cui riflessi perdurano ancora oggi, quando i temi della presenza musulmana e del ruolo della Turchia sono di prepotente attualità. La consacrazione della straordinaria abilità di Eugenio si ebbe in occasione della famosa battaglia di Zenta, presso il fiume Tibisco, in Vojvodina, ove le sue truppe sbaragliarono quelle del sultano Mustafa II, riportando soltanto 450 perdite contro le circa 25000 del nemico. Con la successiva pace di Carlowitz l'Impero si assicurò la Transilvania e la Slavonia, mentre Eugenio ottenne vasti possedimenti e vide salire la sua stella: sono gli anni in cui si fa costruire nei dintorni della capitale austriaca il famoso palazzo del Belvedere, dimora estiva di grande bellezza e prestigio. Eugenio dominò la scena politico-militare europea per vari anni e innumerevoli furono i suoi successi, alcuni dei quali veramente strepitosi, come quello riportato ancora contro i turchi a Belgrado nel 1717 (si pensi che, nel 1707, lo zar Pietro il Grande avrebbe voluto che gli venisse assegnato il tro-

no polacco, abbandonato da Federico Augusto di Sassonia). Il principe si spense nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1736: appresa la notizia, i viennesi si riversarono per le strade. Quindici giorni prima aveva voluto ricevere i Sacramenti dalle mani di padre Peikhardt, il gesuita che pronunciò l'orazione funebre dinanzi alla sua bara nel duomo di Santo Stefano.

Lucio Lami

LA CACCIATA DEI MUSULMANI DALL'EUROPA

*Il principe Eugenio, il Papato
e l'ultima crociata
contro i turchi (1683-1718)*

Mursia. Pagine 232. Euro 18

4 IL DOMENICALE

1-11-08

LO SCAFFALE DELLA
SAGGISTICA

sacro

Il perché della Messa in latino

È un argomento antico, e assieme annoso e spinoso, quello della riforma liturgica della Chiesa cattolica. Se ne parla da decenni, e da decenni pure se ne straparla. Poi, nel luglio 2007, il regnante pontefice ha ripristinato la celebrazione della Messa in lingua latina.

Un clamoroso passo indietro da parte di una Chiesa restauratoria e arretrata? Niente affatto. Don Nicola Bux, uomo di grande esperienza, sacerdote di grande cultura e studioso di fine preparazione, pubblica un bel libriccino così per condurci per mano dentro al senso della liturgia, lungo le strade dei suoi significati teologici e soprattutto nel cuore dell'amore che ha ispirato l'illuminato e caritatevole gesto di Papa Benedetto XVI. Un bel libro, che parla di fede, speranza e bellezza.

NICOLA BUX,
LA RIFORMA
DI BENEDETTO XVI.
LA LITURGIA
TRA INNOVAZIONE
E TRADIZIONE,
*Prefazione di Vittorio
Messori, Piemme,
Casale Monferrato
(Al), pp.120, €12,00*

IL LIBRO SARÀ
PRESENTATO OGGI

Terrorismo e Sessantotto secondo Peserico

PUCCI CIPRIANI

Oggi alle 21.15, nella chiesa di Santa Rita (via dei Lecci 95) a Viareggio, Marco Invernizzi, scrittore e giornalista e Pier Luigi Zoccatelli, sociologo delle religioni, presenteranno il libro di Enzo Peserico «Gli anni del desiderio e del piombo: Sessantotto - Terrorismo e Rivoluzione» (Sugarcò edizioni, 244 pagg. 18 euro). Peserico, docente di Master all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, improvvisamente scomparso poco dopo aver consegnato il manoscritto all'editore, fu valido militante della Tradizione e seguace del pensiero del filosofo brasiliano Plino Correa de Oliveira. Non solo fa una storia degli anni di piombo e di sangue, ma ne spiega anche le ragioni alla luce del pensiero del filosofo brasiliano e della sua opera: "Rivoluzione e Controrivoluzione" (Ed. Cristianità) per cui la "decadenza" rivoluzionaria sarebbe iniziata prima con il protestantesimo, quindi con la rivoluzione francese e avrebbe raggiunto l'apice con il Comunismo... ma nel continuo avanzare del giacobinismo ora stiamo vivendo la "Quarta Rivoluzione": una rivoluzione dei costumi e delle tendenze,

una rivoluzione - e il fenomeno è sotto i nostri occhi - che pare inarrestabile con il ritorno al tribalismo, all'autodistruzione stessa dell'uomo (droga, suicidio...). Peserico ricorda dunque come nel '68 i giovani venissero eccitati e alimentati da un'ideologia utopica e rivoluzionaria condita da una vasta diffusione di pornografia e soprattutto di droga; l'autore sottolinea anche il periodo della violenza e dell'odio e prende, tra le 415 persone uccise per atti terroristici in Italia dal 1969 al 1986, i casi emblematici del giovane missino Sergio Ramelli e del Commissario Capo Luigi Calabresi. Accusato di essere «un fascista» (una critica al pensiero unico marxista era sufficiente per una condanna a morte) i tribunali del popolo decretarono la condanna per Sergio Ramelli, «giustiziato» con spranghe di ferro e chiavi inglesi. Ramelli morì dopo quaranta giorni di tragica agonia: quando nel Consiglio Comunale di Milano arrivò la notizia della sua morte i consiglieri (ad eccezione dei liberali e dei missini) applaudirono in piedi. Peserico denuncia inoltre l'utopia che ha stravolto tanti cuori e menti anche cristiane ma riconosce come a distanza di quarant'anni quei semi di «Resistenza cattolica» abbiano cominciato a schiudersi sotto il pontificato di Giovanni Paolo II e a dare i loro primi frutti con il nuovo papa Benedetto XVI.

IL GIORNALE DELLA TOSCANA
29-8-08



La Sofia che rendeva moderno Tommaso

DI MICHELE LENOCI

Non era usuale, nella prima metà del secolo scorso, che una donna si dedicasse alla filosofia, occupasse una cattedra all'Università Cattolica, studiasse con passione e rigore la filosofia medioevale, si dichiarasse «metafisica e tomista confessa» e fosse apprezzata non solo dagli studiosi cattolici, ma anche – e soprattutto – dai colleghi cosiddetti laici, i quali tuttora riconoscono che buona parte del prestigio di cui ancora oggi la scuola filosofica della Cattolica gode, è dovuto a quella «gran donna» che fu Sofia Vanni Rovighi e all'impronta da lei lasciata. Nei prossimi giorni ricorre il centenario della sua nascita, il 28 settembre 1908 a San Lazzaro di Savena. Benché fosse molto legata alla terra emiliana (è morta a Bologna il 10 giugno 1990), la Vanni Rovighi ha trascorso tutta la sua operosa esistenza a Milano, presso l'Università Cattolica, ove è stata studente prima, poi docente di Storia della filosofia medioevale, di Filosofia morale, di Storia della

Per lei il tomismo non era un sistema chiuso, ma serviva a trovare risposte plausibili ai problemi posti dalla realtà, alle domande fondamentali della vita

filosofia e di Filosofia teoretica, sempre valorizzata e sostenuta dal fondatore padre Agostino Gemelli, al quale ella è stata assai grata perché le ha garantito quella libertà intellettuale e quell'apertura di spirito necessarie a una ricerca filosofica rigorosa. I suoi interessi principali sono stati costantemente rivolti a tutto il Medioevo, con particolare attenzione alle figure di Agostino, Anselmo, Tommaso, conosciute attraverso un contatto diretto con i testi e una lettura sempre capace di essere chiarificatrice, senza diventare semplificatoria. E in questa prospettiva – per verificare se e in che misura certe proposte dei classici medioevali possano reggere il confronto con la contemporaneità – ha

studiato, in lavori che sono stati pionieristici, molti autori contemporanei, come Husserl e Heidegger, del quale ha avuto

modo di frequentare alcuni seminari a Friburgo, Scheler e Sartre, Hartmann e il neopositivismo logico. Dai classici la Vanni si attende un aiuto a rispondere, in modo argomentato e razionalmente convincente, ai problemi fondamentali che la vita pone a ogni uomo e, quindi, se la sua analisi è sempre fedele e puntuale, i suoi interrogativi non nascondono mai il fondamentale interesse teoretico che ispira la ricerca.

Quest'ultima, muovendo da una concezione unitaria dell'uomo, in cui dimensione spirituale e corporea si compenetrano e influenzano, indaga la natura e la peculiarità della conoscenza, percorre le tappe per affermare l'esistenza di Dio e per caratterizzare il suo rapporto con il mondo, si sofferma sull'etica, di cui mette in luce l'essenziale raccordo con la metafisica e la struttura finalistica. In questo percorso, che è stato il cammino della sua vita, la Vanni Rovighi non tende a elaborare sistemi esaurienti e onnicomprensivi, ma sviluppa analisi scrupolose, in cui la consapevolezza dei limiti dell'umana ragione si congiunge alla convinzione, messa costantemente alla prova, che molto si può conoscere di quanto è fondamentale per l'esistenza.

Compagni di viaggio le sono stati anche i grandi classici del pensiero moderno, da Galileo a Kant, da Cartesio e Leibniz a Hegel (che molto ha studiato, ma per il quale non ha mai avuto grande simpatia), da Spinoza a Marx: tutti accostati con acribia e intelligenza, chiarendone le concezioni e – insieme – non facendo mai mancare le sue «osservazioni critiche», tanto sommesse quanto convintamente decise, miranti a far emergere ciò che di vero e condivisibile poteva esserci anche in autori, per altri aspetti, tanto diversi e lontani e opposti rispetto ai suoi amati medioevali. I suoi *Elementi di filosofia* hanno formato generazioni di studenti e anche molti sacerdoti, giacché a lungo sono stati adottati (e talora

continuano anche a esserlo) nei seminari e nella facoltà teologiche: in essi il tomismo non viene presentato come un sistema chiuso e autosufficiente; in primo piano sono, invece, affrontati i problemi che la realtà pone e le tesi di Tommaso servono a trovare risposte plausibili e argomentate a quelle domande: per conseguire

Studiosa di Heidegger, Husserl, Sartre e pur essendo una teoretica, apprezzava gli autori che pongono l'uomo al confine tra cielo e terra, ragione e mistero

questo scopo, il dialogo con gli altri pensatori è essenziale e diventa anche utile esercizio di critica. Pur apprezzando l'impresa razionale, cui ha dedicato la sua vita, la Vanni sa, però, che il mistero è l'atmosfera naturale della nostra piccola intelligenza e che lo spazio per affermare la nostra libertà non va cercato al di fuori o contro Dio, perché senza di lui c'è solo il nulla e fuori di lui ci si perderebbe, giacché egli fa essere e sostiene la nostra libertà. Per questo motivo, la Vanni Rovighi apprezzava molto quei pensatori che sottolineavano come l'uomo sia quasi al confine tra terra e cielo, punto di incontro tra due mondi e – insieme – strutturalmente unitario in se stesso. La domanda sull'uomo può trovare una risposta solo se si cerca la Verità e si confida di poterla raggiungere, meta ultima e premio definitivo per la nostra ricerca, ma rintracciabile già ora, grazie all'esercizio prezioso dell'umana ragione, nelle piccole, eppure decisive conquiste, che alimentano e confortano il nostro terreno cammino.

AVVENIRE
25-9-08